

Lo Spettatore Internazionale

Socialismo in Tanzania di Julius Nyerere

Istituto Affari Internazionali

Lo Spettatore Internazionale

Lo Spettatore Internazionale è una collana di pubblicazioni dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Essa comprende l'edizione italiana della rivista bimestrale « Lo Spettatore Internazionale » ed una serie di quaderni ad essa collegati. Ogni fascicolo della collana ha per tema un singolo problema connesso con la politica internazionale e sarà il risultato di ricerche promosse dall'Istituto o una antologia delle migliori pagine estere sullo stesso argomento.

L'intera collana viene inviata nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai. Per i soli sei numeri della rivista è invece previsto un apposito abbonamento.

L'edizione inglese (trimestrale) della rivista oltre a contenere una selezione di articoli e studi italiani, pubblica una versione ridotta del bollettino « L'Italia nella politica internazionale ».

Questo volume è stato curato e tradotto da Gianpaolo Calchi Novati.

Anno V, numero 6, novembre-dicembre 1970

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Direttore editoriale : Bruno Musti de Gennaro

Direzione e redazione: Istituto affari internazionali
88, Viale Mazzini - 00195 Roma
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

Amministrazione : Società editrice il Mulino
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna - Tel. 27 78 00

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

Copyright © 1970 by Istituto affari internazionali, Roma
CL 27-0143-X

Socialismo in Tanzania

di Julius Nyerere

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

- p. 7 Introduzione: Un'ideologia rivoluzionaria, di Gianpaolo Calchi Novati
- 13 I. L'ujamaa, base del socialismo africano
- 23 II. Socialismo e sviluppo rurale
- 47 III. Gli obiettivi della Dichiarazione di Arusha
- 63 IV. Democrazia e partito unico
- 73 Appendice: Julius Nyerere: dati biobibliografici, di Giuseppe Bardone

Un'ideologia rivoluzionaria

di Gianpaolo Calchi Novati

Espressa in saggi programmatici, in discorsi politici, in direttive per il partito o gli altri organi del potere, l'opera teorica di Julius Nyerere, presidente della Tanzania, è anzitutto il contributo di un intellettuale e poi la presentazione della sua azione politica. Discusso da più parti perché inquinato dall'ispirazione « occidentale » della cultura prevalente ormai nel continente, il ruolo degli intellettuali in Africa è ciò nondimeno essenziale in un momento in cui una certa « filosofia » dell'indipendenza, dimostratasi incapace di dare al nazionalismo africano un contenuto valido oltre il fine della sovranità politica, cede il passo all'esigenza di una « ideologia ». Ha scritto a questo proposito Yves Bénot, autore di un'opera riassuntiva sulle ideologie delle indipendenze africane: « Non è stato certo un caso fortuito a conferire un ruolo preponderante nel movimento di liberazione alla debolissima minoranza africana di intellettuali, ai pochi che hanno potuto forzare le barriere della colonizzazione guadagnandosi l'accesso alla cultura moderna ». Dopo il fallimento della « resistenza » della prima ora, sostenuta dagli esponenti delle dinastie tradizionali, tribali-religiose o guerriere, e dopo la sconfitta delle sollevazioni spontanee su base contadina, l'una e le altre finite anche per la loro posizione in un certo senso regressiva sul piano del confronto storico con il colonialismo europeo, ma anche dopo le constatate carenze dell'indipendenza conquistata al di fuori di un vero e proprio impegno rivoluzionario dallo strato sociale sommariamente acculturato, l'Africa ha bisogno di una leadership che sappia mediare fra la civiltà portata dall'Europa e la civiltà originale delle società africane, e solo gli intellettuali sembrano in grado di assumersi questa responsabilità, che è eminentemente politica. L'unica alternativa, in fondo, è costituita dai militari, partecipi pure dei due mondi, per la loro origine

e il tipo particolare della loro preparazione tecnica.

I due termini entro cui si sviluppa il pensiero di Nyerere sono l'indipendenza e il socialismo. L'indipendenza è essenziale per restituire al popolo la facoltà di decidere la propria sorte e per recuperare dopo la parentesi del colonialismo (che per questo può ben essere visto come un'alienazione in senso letterale) i valori originali della cultura africana. Il socialismo deve impedire che il progresso reso possibile dall'indipendenza torni a vantaggio esclusivo di un'élite lasciando intatte le condizioni delle masse. La prima enunciazione con cui Nyerere dà una sistemazione alla sua proposta politica per il Tanganika, e implicitamente per tutta l'Africa indipendente, data l'omogeneità di massima dei problemi che le società africane si trovano ad affrontare malgrado le numerose caratteristiche specifiche da stato a stato, è lo scritto « Ujamaa »: il suo concetto di socialismo prende forma non appena l'indipendenza è diventata una realtà irreversibile. Nyerere non ignora che l'indipendenza di per sé non muta la struttura in cui si articola la società coloniale.

Il dibattito sul socialismo africano, spesso presentato sotto l'etichetta di « via africana al socialismo », ha rivelato come molti dirigenti e molti teorizzatori che si dicono socialisti abbiano coperto di fatto con quello slogan una scelta tutt'altro che socialista. L'idea dell'Ujamaa, fratellanza e comunitarismo, colloca Nyerere in una dimensione a sé: Nyerere non scopre subito la lotta di classe e non dà particolare credito al socialismo scientifico di scuola europea, ed in ciò non si distingue da un Senghor o da un Sékou Touré, ma imposta risolutamente il suo programma su una base non capitalista rivalutando la condizione in cui viveva la comunità africana tradizionale. « Il vizio della società capitalista », scrive il Delafosse, « non consiste tanto nell'esistenza della proprietà, condizione necessaria allo sviluppo della persona, quanto nel fatto che la proprietà non riposa essenzialmente sul lavoro », mentre nella società « negra » il lavoro, o più esattamente « l'azione produttrice », è considerato « come l'unica fonte di proprietà », e solo sull'oggetto che esso produce. È proprio a questa verità che in tutta la sua opera si riallaccia Nyerere per conciliare la tradizione con il socialismo.

Il concetto di comunitarismo però non è immune da equivoci, perché a sua volta il mito della tradizione da preservare in tutta la sua « purezza » è servito per nascondere una evoluzione contraria al socialismo e in ultima analisi allo sviluppo. Lo schema, fin troppo semplice, è quello di una società africana per sua intima natura socialista, collettivista, che ha solo bisogno di essere svestita dalle sovrastrutture capitalistiche apportatevi dal colonialismo europeo, proteggendo e conservando le comunità contadine tradizionali. Ma si tratta

di una conclusione da verificare: la società africana precoloniale non ha impedito né il sopraggiungere del colonialismo né l'ingiustizia fra i suoi membri e si era dimostrata inadatta a tener dietro alla sfida del progresso. Per di più la storia non può essere cancellata e il capitalismo che il colonialismo ha esportato in Africa non è una patina che possa essere eliminata con un'operazione indolore, avendo al contrario contaminato e influenzato gli istituti economici e le coscienze degli uomini. Nyerere negli scritti successivi cerca di portare così la sua indagine al di là delle apparenze analizzando meglio i rapporti economici e politici della società contadina dell'Africa precoloniale per evitare la sopravvivenza di strutture destinate a riprodurre sotto altre forme lo stesso sfruttamento e la stessa arretratezza.

Nella sua qualità di intellettuale, Nyerere sa che la società africana cui si applica il nazionalismo non è più la società antica. Un economista camerunense, Osende Afana, ha scritto sulla validità oggi del « collettivismo » delle economie dell'Africa precoloniale: « È evidente che queste strutture collettiviste sono in via di sparizione sotto la spinta dell'individualismo, fenomeno particolarmente scoperto a proposito del fattore di produzione per eccellenza delle economie agricole, la terra ». Problemi nuovi sono sorti (progresso economico, formazione di uno stato di grandi dimensioni e con svariate responsabilità, sfruttamento dei contadini, aumento della popolazione, ritardo culturale nei confronti di altri centri di potere, ecc.), davanti ai quali il comunismo si trova sprovveduto, mentre le influenze mussulmana e eurocristiana hanno definitivamente messo in crisi i suoi stessi ideali. Né è ragionevole pensare ad una semplice retrocessione, perché l'evoluzione — con tutte le deviazioni che ne sono derivate — rappresenta, come dice Nkrumah, una specie di « processo dialettico » positivo, per cui, invece di respingere i contributi extrafranciaci « in un vano tentativo di resuscitare un passato che non può rinascere », conviene guardare a un modello di società più elevata e più equilibrata nella quale « l'essenziale dei valori umanisti della società tradizionale sarà riaffermato in un contesto moderno ».

Il mondo a cui si rivolge Nyerere è anzitutto il mondo contadino. Come si ricava dalla Dichiarazione di Arusha, pietra miliare di tutta la sua politica e della sua ideologia, sono i contadini che devono essere i protagonisti dello sviluppo perché è costituita soprattutto da contadini la società della Tanzania. A differenza di quanto è accaduto nei paesi occidentali, anche a rivoluzione completata, almeno nel futuro prevedibile, i contadini avranno nei paesi africani un posto di rilievo, e non solo in termini numerici. Per la prima volta compare un fattore dialettico: i contadini sono una classe? La Dichiarazione di Arusha non esita a servirsi della nozione di lotta di classe, forse come

un incentivo politico per una mobilitazione rivoluzionaria che annulli la tradizionale « solidarietà » tra signore feudale e coltivatori, ma anche per una piú esatta individuazione delle forme che il socialismo deve assumere. Nyerere si rende conto che la meccanica dello sviluppo capitalistico introdotto dal colonialismo si appresta a creare una classe di proprietari, anche nelle campagne, e una corrispettiva classe di proletari, alterando a vantaggio di pochi le vecchie stratificazioni, e attribuisce ai contadini il compito di opporsi sul nascere a quel processo, estraneo per di piú all'Africa. Nyerere non cede alla tentazione di incoraggiare questi imprenditori per vedere ripetute in Africa le fortune del capitalismo agrario e riafferma di continuo che la terra deve essere di proprietà della nazione (non delle tribú o dello stato). Credere nella funzione traente del capitalismo sarebbe doppiamente illusorio perché nelle condizioni della Tanzania si tratterebbe solo di capitalismo « europeo ».

Ma se il socialismo è una « via di sviluppo », occorre reperire i mezzi per sostenere quello sviluppo. Il surplus è sostituito in genere — nelle società africane che si sono accomodate all'evoluzione neo-coloniale — con gli investimenti stranieri e con gli aiuti internazionali, oppure, nella migliore delle ipotesi, con l'aumento dei prodotti da esportare sul mercato mondiale. Nyerere che aveva affidato alle stesse fonti il finanziamento del primo piano quinquennale, a prezzo di compromettere l'indipendenza appena conquistata e di avviare uno sviluppo non autocentrato sulle risorse nazionali, sposta l'attenzione su altri obiettivi: dopo il 1967, gli aiuti di fuori non sono respinti a priori ma vengono retrocessi a fonti del tutto secondarie. L'economia della Tanzania, d'altronde, non può aspettarsi « miracoli » dai prodotti commerciali, in un sistema dominato da leggi che sfuggono al controllo dei paesi in via di sviluppo. Dove cercare allora i capitali da investimento?

È qui che l'azione politica di Nyerere affronta il problema sostanziale. I contadini sono i protagonisti della rivoluzione ma ne sono anche le vittime? Il surplus sarà accumulato comprimendo i lussi cui la classe dirigente si è abituata all'ombra dei privilegi goduti in epoca coloniale, ma come in tutte le rivoluzioni della storia saranno i contadini, in quanto classe, a fornire i capitali che finanzieranno lo sviluppo. Per poter chiedere con un minimo di verosimiglianza questo sacrificio, Nyerere deve garantire solo — e non è poco — la giustizia, perché l'accumulo in prospettiva torni a favore di tutti. I contadini si comporteranno da freno o da incentivo per la rivoluzione? Come è stato autorevolmente dimostrato da Barrington Moore jr., « date le loro origini precapitalistiche, i contadini esprimono spesso forti tendenze anticapitalistiche »: dipende dalle

circostanze e dall'orientamento impresso dal governo allo sviluppo generale se tali tendenze assumono un carattere reazionario o rivoluzionario.

Per questo Nyerere, che si propone di promuovere i contadini a forza rivoluzionaria pur in un programma che ha come suo obiettivo l'industrializzazione, considerata come un mezzo obbligato per la modernizzazione, si preoccupa tanto della « natura » del regime: lo stato deve essere dei contadini e degli operai. Incentivi politici e costrizione (Nyerere non si nasconde che, pur essendo sempre preferibile un'adesione per persuasione, alla costrizione, piú o meno attenuata dal consenso, si dovrà pur ricorrere per superare le resistenze del vecchio ordine, tanto piú in un contesto come quello negroafricano che non si è mai adattato facilmente all'idea di un governo centrale forte) devono servire ad aumentare la produttività per rompere il circolo del sottosviluppo, assicurando intanto una migliore distribuzione delle ricchezze e una diversa articolazione del rapporto fondamentale tra città e campagne. Pregiudiziale è il problema del potere: occorre un governo, un partito, un gruppo dirigente, che si investa di questa responsabilità nella prospettiva nuova del « dopo colonialismo ». Ma il potere non si identifica con quell'immagine di società, urbana e progredita, che l'intero corpo sociale deve ancora realizzare? Da qui l'insistenza con cui Nyerere cerca di rovesciare il corso della rivoluzione elevando a corresponsabile il popolo, « tutto il popolo », nel diverso funzionamento degli istituti politici ma soprattutto nelle nuove forme di decisione che il villaggio, la cooperativa, le unità produttive inaugurano nel nome dell'ujamaa.

Il rapporto con le masse ha un'importanza maggiore perché la rivoluzione non scaturisce in Tanzania, nonostante la tensione virtuale degli anni dell'anticolonialismo militante, da una presa di coscienza popolare ma piuttosto dall'intuizione di una élite. La Tanu, al pari degli altri partiti africani che hanno diretto la lotta per l'indipendenza, è animata da un gruppo dirigente borghese o piccoloborghese, e nelle campagne obiettivamente non c'è una spinta autonoma alla rivoluzione. Nyerere ha presente l'insuccesso di Nkrumah, il primo leader africano ad essersi proposto di riformare radicalmente la società coloniale appellandosi al socialismo. Rappresentante della borghesia nazionale, Nkrumah finì per apparire alla sua classe, secondo le parole di Fanon, un « traditore », ma non ebbe la forza o la volontà politica di premunirsi contro l'ondata di riflusso stabilendo in tempo per il suo regime una solida base popolare: approfittando di una crisi economica cronica, nel 1966 i militari si incaricarono di « fare giustizia ». Anche in Tanganika ci sono state delle avvisaglie, di segno non univoco, dall'ammutinamento dell'esercito alle impazienze dei sindacati.

Ecco allora l'impegno con cui Nyerere va in cerca di una classe rivoluzionaria con il cui appoggio legittimare la sua politica e difenderla da un non impossibile revanscismo, di ordine interno o internazionale: un pericolo nient'affatto remoto se si pensa alla posizione della Tanzania in Africa, a contatto con il « bastione bianco », e alla più generale « normalizzazione » cui si sono accinti dopo la velleità degli « anni sessanta » i governi militari.

Qualche dubbio è possibile sull'efficacia del lavoro di Nyerere per fare del partito unico uno strumento democratico non di solo vertice, ma strutturato in modo tale da risvegliare le masse contadine ai loro reali interessi. Come ha notato nel suo saggio sulla Tanu il Bienen (il libro è però anteriore alla Dichiarazione di Arusha e questo ha un rilievo almeno sul punto dell'impegno ideologico della Tanu), è vero che il partito è ancora troppo debole per essere il fattore risolutivo. Con tutto ciò, l'apporto del popolo organizzato nel partito e nel sindacato è indispensabile, e Nyerere ne è assolutamente consapevole: il discorso sul partito non è nell'insieme della sua costruzione teorica una concessione alle forme ma un elemento portante. Il partito è l'agente della rivoluzione, il garante dell'ideologia e l'espressione della volontà di trasformazione e progresso delle masse. Attraverso il partito la proprietà pubblica dei mezzi di produzione viene sottratta al controllo esclusivo di una burocrazia, assecondando il disegno di uno stato di contadini e di operai.

L'esperimento in corso in Tanzania è già assurto alla dignità di esperimento pilota per il resto dell'Africa? Si deve ammettere che almeno tre circostanze eccezionali ne hanno favorito fin qui il successo (qualitativo più che quantitativo): la statura di Nyerere, l'arretratezza della società tanganikana (che ha ridotto le pretese della nuova classe), la minore incidenza del capitalismo internazionale nello sviluppo della sua economia. All'avanguardia nella lotta contro i residui centri di potere coloniali in Africa, animatore del panafricanismo e della politica neutralista, il governo della Tanzania e Nyerere personalmente occupano ormai un posto di primo piano in Africa. Dopo la scomparsa dalla scena di Nkrumah a Nyerere compete anzi — anche se Nyerere non gradisce atteggiamenti di leadership o di egemonia — una specie di primato nell'Africa « rivoluzionaria ». Un primato che rende più interessante il suo tentativo di dare un ordine logico e ideologico ad una strategia dello sviluppo socialista studiata sulla misura delle condizioni economiche e sociali dell'Africa di oggi.

I. L'ujamaa, base del socialismo africano

È il testo base della via socialista teorizzata e realizzata dal presidente Julius Nyerere. È stato pubblicato per la prima volta nell'aprile 1962 come pamphlet della Tanganika African National Union (Tanu).

Il socialismo, come la democrazia, è un atteggiamento mentale. In una società socialista è l'atteggiamento mentale e non tanto la rigida osservanza di un dato sistema politico a garantire che ciascuno si curi del bene degli altri. Lo scopo di questo scritto è appunto di esaminare questo atteggiamento, e non di definire le istituzioni necessarie alla sua realizzazione in una società moderna.

Nell'individuo come nella società è un atteggiamento mentale a distinguere chi è socialista da chi non lo è. Ed esso non ha nulla in comune con il possesso o non possesso delle ricchezze. Anche uomini privi di tutto possono essere capitalisti in potenza, sfruttatori del prossimo. Al contrario, un milionario può benissimo essere un socialista, se considera il suo patrimonio solo in quanto può essere usato al servizio degli altri. Ma l'uomo che usa della ricchezza allo scopo di dominare anche uno solo dei suoi simili è un capitalista. E altrettanto dicasi di chi lo farebbe se appena lo potesse.

Ho detto che un milionario può essere un buon socialista, ma un milionario socialista è effettivamente un fenomeno raro. Esiste in realtà quasi una contraddizione di termini. L'esistenza di milionari in una società non è la prova della sua opulenza; se ne possono trovare in paesi poverissimi come il Tanganika e in paesi ricchi come gli Stati Uniti d'America. Perché non sono né l'efficienza della produzione né l'ammontare complessivo della ricchezza di un paese a fare i milionari, bensì la distribuzione ineguale del reddito. La differenza essenziale fra una società socialista e una società capitalista non con-

siste nei metodi di produzione quanto in quelli della distribuzione dei beni. Così, se è vero che un milionario può essere un buon socialista, è difficile che un milionario possa essere il prodotto di una società socialista.

Poiché l'esistenza di milionari in una società non dipende dalla sua opulenza, sarebbe interessante per gli studiosi di sociologia cercare di spiegare come mai le società africane non producono di fatto milionari, anche se non mancano di certo le ricchezze sufficienti a crearne almeno qualcuno. Io penso che scoprirebbero che l'organizzazione della società africana tradizionale, con la sua particolare forma di distribuzione dei beni prodotti, non lasciava quasi spazio al parassitismo. Essi potrebbero arrivare anche alla conclusione che proprio a causa di questo tipo di organizzazione l'Africa non è riuscita a produrre una classe agiata di proprietari terrieri e che di conseguenza nessuno ha potuto fornire le opere artistiche e scientifiche che sono il vanto delle società capitaliste. Ma le opere artistiche e le scoperte scientifiche sono il prodotto dell'intelligenza che come la terra è dono di Dio e io non posso credere che Dio sia così imprevedente da commisurare l'uso di uno dei Suoi doni all'abuso di un altro.

I paladini del capitalismo sostengono che la ricchezza dei milionari è la giusta ricompensa della loro abilità e del loro spirito d'iniziativa. Ma si tratta di un'argomentazione contraddetta dai fatti. La ricchezza dipende dalle capacità individuali e dallo spirito d'iniziativa dei singoli milionari come la potenza di un monarca feudale dipendeva dai suoi sforzi personali o dalla sua intelligenza. Gli uni e gli altri sono dei profittatori, speculando sull'abilità e sull'iniziativa degli altri. Anche nel caso di un milionario straordinariamente dotato e gran lavoratore, la differenza fra la sua intelligenza, la sua iniziativa, la sua fatica e quella degli altri membri della società non può essere proporzionata alla differenza fra le rispettive « ricompense ». Ci deve essere qualcosa di malato in una società in cui un uomo, per quanto intelligente e infaticabile sia, può mettere insieme da solo un reddito pari a quello di mille dei suoi concittadini.

La possibilità acquisitiva a scopo di potenza e di prestigio non si concilia con il socialismo. In una società acquisitiva la ricchezza tende a corrompere coloro che la posseggono. Tende a nutrire il desiderio di vivere più comodamente dei propri compagni, di vestirsi meglio e di superarli in ogni modo pensando di poter arrivare sempre più in alto. Il contrasto visibile fra il proprio benessere e le relative privazioni del resto della società diventa un elemento quasi indispensabile per godersi le ricchezze e da ciò deriva una spirale antisociale di rivalità personali.

A parte gli effetti antisociali dell'accumulo di ricchezze personali, il desiderio di accumulare fine a se stesso può essere interpretato come una prova di sfiducia nel sistema sociale. Quando una società è organizzata in modo tale da curarsi dei propri cittadini, nessun individuo, purché sia disposto a lavorare, si preoccuperà tanto di ciò che potrà accadergli domani se non si arricchisce oggi. Sarà la società stessa a prendersi cura di lui, della sua vedova o dei suoi figli. Era esattamente quanto accadeva nella società africana tradizionale.

Nella società africana erano sicuri tanto i « ricchi » che i « poveri ». Una catastrofe naturale poteva provocare una carestia, ma la carestia colpiva tutti, ricchi e poveri. Nessuno moriva di fame o era umiliato sul piano della dignità umana perché privo di un patrimonio personale, potendo fidare nei beni posseduti dalla comunità di cui era membro. Questo era socialismo. Questo è socialismo. Non si può dare niente di simile ad un socialismo puramente acquisitivo perché sarebbe un'altra contraddizione di termini. Il socialismo è per sua natura distributivo. Il suo obiettivo è di assicurare che a chi semina tocchi una parte equa del raccolto.

La produzione di ricchezza, con metodi primitivi o moderni, richiede tre cose. Anzitutto la terra. Dio ci ha dato la terra ed è dalla terra che ricaviamo le materie prime che lavoriamo per soddisfare i nostri bisogni. Secondo, gli attrezzi. Sappiamo bene, per esperienza, che gli attrezzi aiutano. Ci siamo costruiti la zappa, l'ascia, un'industria moderna o un trattore, per procurarci i beni di cui abbiamo bisogno. E terzo, la fatica umana, il lavoro. Non è necessario leggere Karl Marx o Adam Smith per sapere che né la terra né la zappa producono da sole la ricchezza. E non è necessario prendere una laurea in economia per sapere che né il contadino né il proprietario possono produrre la terra. La terra è un dono di Dio: è sempre stato così. Sappiamo però, sempre senza bisogno di una laurea in economia, che la zappa e l'aratro sono il prodotto del lavoro. Alcuni dei nostri amici più sofisticati sembrano aver studiato per anni solo per scoprire che le asce di pietra vennero fabbricate da quell'antico signore chiamato « uomo primitivo » per scuoiare l'impala che aveva appena ucciso con una clava che pure si era fabbricata da sé.

Nella società africana tradizionale tutti, dico tutti, lavoravano. Non esisteva altro mezzo di sopravvivenza per la comunità. Anche l'anziano, che sembra godersela senza lavorare grazie al lavoro altrui, ha lavorato sodo nei giorni della sua gioventù. La ricchezza che egli sembrava possedere non era « sua », in termini personali, ma era « sua » in quanto anziano del gruppo che l'aveva prodotta. Egli era il guardiano. La ricchezza in sé non gli conferiva né potenza né prestigio. I giovani lo rispettavano perché più anziano di loro e perché

ha servito piú a lungo la comunità: nella nostra società l'anziano « povero » era rispettato come quello « ricco ».

Dicendo che nella società africana tradizionale ognuno era un « lavoratore », la parola « lavoratore » non va intesa solo in opposizione a « datore di lavoro » ma anche in opposizione a « sfaccendato ». Una delle conquiste piú intimamente socialiste della nostra società era il senso di sicurezza che dava ai suoi membri e l'ospitalità universale su cui tutti potevano contare. Ma si dimentica troppo spesso oggi che alla base di quella conquista c'era il fatto che tutti i membri della società — fatta eccezione solo per i bambini e per gli infermi — contribuivano con la propria parte allo sforzo generale per la produzione dei beni comuni. Non solo non c'erano capitalisti o sfruttatori della terra, sconosciuti alla società tradizionale africana, ma non esistevano neppure quelle forme di parassiti moderni che, senza lavorare, pretendono l'ospitalità della società come un « diritto » e non danno niente in cambio. Lo sfruttamento capitalistico era impossibile. L'inoperosità una disgrazia inconcepibile.

Coloro che parlano del sistema di vita africano, e che giustamente si fanno un vanto di preservare la tradizione dell'ospitalità che occupa una parte così importante di quel sistema, dovrebbero ricordare il proverbio swahili che suona piú o meno così: « Tratta il tuo ospite come un ospite per due giorni, e al terzo giorno dagli una zappa ». Capitava in effetti che l'ospite chiedesse una zappa anche prima che gliela offrisse chi gli dava ospitalità, perché sapeva perfettamente che cosa ci si aspettava da lui, e si sarebbe vergognato di restare piú a lungo inoperoso. Il lavoro era parte essenziale della società, ed era la base stessa e la giustificazione di quella conquista autenticamente socialista di cui andiamo tanto fieri, e a buon diritto.

Non c'è niente di simile al socialismo senza lavoro. Una società che non riesce a dare ai suoi membri i mezzi per lavorare o che non assicura a chi lavora una parte ragionevole dei prodotti comuni ha bisogno di essere riformata. Allo stesso modo, se un individuo che può lavorare, e che ha avuto dalla società i mezzi opportuni, non lavora, è nel torto. Egli non ha nessun diritto di aspettarsi alcunché dalla società perché non dà per suo conto nessun contributo alla società.

L'altro uso della parola « lavoratore », nel senso di salariato opposto a datore di lavoro, riflette una mentalità capitalistica che è stata introdotta in Africa con l'avvento del colonialismo e che è totalmente estranea al nostro modo di pensare. L'africano non ha mai nutrito in passato l'aspirazione a possedere tanta ricchezza personale allo scopo di dominare altri uomini. Non ha mai avuto braccianti o operai che lavorassero per lui. Ma poi vennero i capitalisti stranieri, che erano ricchi e potenti, finché anche gli africani incominciarono a sognare

di diventare ricchi come loro. Non c'è nulla di riprovevole nel desiderio di diventar ricchi, o nell'ambire alla potenza che si collega alla ricchezza: sarebbe male però volere quella ricchezza e quella potenza per dominare gli altri. Sfortunatamente alcuni di noi hanno appreso appunto a desiderare la ricchezza a questo fine, usando ben volentieri i metodi dei capitalisti per conseguirla. Il che significa che alcuni di noi vorrebbero sfruttare i propri fratelli per il loro potere e il loro prestigio personale. Tutto ciò è profondamente alieno all'Africa ed è incompatibile con la società socialista che vogliamo edificare nel nostro paese.

Il nostro primo passo, perciò, deve essere una specie di rieducazione di noi stessi, così da riacquistare la nostra antica mentalità. Nella società africana tradizionale noi eravamo individui all'interno di una comunità. Ci curavamo della comunità e la comunità si curava di noi. Non si sentiva né la necessità né il desiderio di sfruttare il prossimo.

Respingendo la mentalità capitalistica che il colonialismo ha esportato in Africa, dobbiamo rifiutare anche i metodi capitalistici che vi sono connessi. Uno di questi è la proprietà individuale della terra. Da noi in Africa la terra è sempre stata considerata proprietà della comunità; ogni individuo in seno alla società aveva il diritto di usare la terra perché altrimenti non poteva guadagnarsi la vita e nessuno può avere il diritto di vivere se non ha anche diritto ai mezzi necessari per mantenersi in vita. Ma il diritto degli africani nei confronti della terra era un semplice diritto di uso, e nessuno ha mai tentato o preteso di chiedere un diritto diverso.

Gli stranieri hanno introdotto un concetto totalmente diverso, il concetto della terra come bene commerciabile. Secondo questo sistema, una persona può rivendicare un pezzo di terra per sé, in proprietà personale, intenda o no usarla. Al limite uno può impossessarsi di alcuni ettari di terra, proclamarla « sua », e andarsene sulla luna. Tutto quello che dovrà fare per guadagnarsi la vita con la « sua » terra sarà di affittarla a pagamento a chi vuole coltivarla. Se poi quel pezzo di terra si trova in un'area urbana, non avrà neanche bisogno di svilupparla, perché potrà lasciar fare agli stupidi disposti a sfruttare gli appezzamenti vicini, ottenendo automaticamente un aumento di valore della « sua » terra. Allora quella persona potrà finalmente discendere dalla luna e andare a chiedere a quegli stupidi che gli paghino l'alto prezzo della « sua » terra, un prezzo che loro stessi hanno creato per lui mentre se la spassava sulla luna. Un simile sistema non solo è completamente estraneo all'Africa, ma è radicalmente ingiusto. I proprietari terrieri, in una società che riconosce la proprietà individuale della terra, possono essere, e d'abitudine lo sono,

dei puri e semplici parassiti, alla stessa stregua degli sfaccendati di cui ho parlato prima.

Noi impediremo la crescita di una classe di parassiti nel Tanganika. Il governo della Tanu deve ritornare in fatto di proprietà della terra alla consuetudine africana. Il che equivale a dire che ciascun membro della società ha diritto a un pezzo di terra alla condizione che la lavori. La proprietà della terra senza condizioni, « libera », deve essere abolita, perché è destinata a generare la speculazione e il parassitismo. Noi, come ho già detto, dobbiamo riguadagnare la nostra mentalità, il nostro socialismo africano tradizionale, e applicarlo alla società nuova che stiamo edificando oggi. La Tanu si è impegnata a fare del socialismo la base della propria politica in tutti i campi. Il popolo del Tanganika ci ha conferito il mandato di realizzare questa politica eleggendo un governo della Tanu. È con fiducia quindi che il governo può approvare solo leggi in armonia con i principi socialisti.

Ma il socialismo, come ho detto all'esordio, è un atteggiamento mentale. Spetta dunque al popolo del Tanganika — contadini, salariati, studenti, dirigenti, tutti — di assicurare che questa mentalità socialista non vada perduta attraverso le tentazioni del guadagno personale (o dell'abuso delle posizioni di potere) o attraverso la tentazione di considerare il bene della comunità nel suo complesso una questione di secondaria importanza rispetto agli interessi di un gruppo particolare.

Come l'anziano nella società africana di un tempo era rispettato per la sua età e per i servizi resi alla comunità, così, nella nostra società moderna, questo rispetto per l'età e per i servizi prestati va mantenuto. Ed allo stesso modo in cui la ricchezza apparente dell'anziano « ricco » gli era concessa in realtà sulla fiducia del popolo, così, oggi, l'apparente ricchezza in più che determinate posizioni di potere possono conferire ai singoli appartiene loro solo e finché è necessario per ottemperare ai loro doveri. Si tratta di uno « strumento » affidato loro a beneficio del popolo che devono servire. Non appartiene loro personalmente: e nessuno dovrà usarne per accumulare ricchezza a proprio esclusivo beneficio né come « garanzia » in previsione del giorno in cui non occuperà più quelle posizioni. Sarebbe un tradimento nei confronti del popolo. Se essi servono la comunità finché è in loro potere, la comunità si prenderà cura di loro quando non saranno più in grado di svolgere quelle stesse funzioni.

Nella società tribale, gli individui o le famiglie di una tribù erano « ricchi » o « poveri » seguendo la sorte dell'intera tribù. Se la tribù prosperava, tutti i membri della tribù erano partecipi della stessa prosperità. Il Tanganika di oggi è un paese povero. Il livello di vita

delle masse è ignominiosamente basso. Ma se tutti, uomini e donne, raccoglieranno la sfida e lavoreranno nei limiti delle proprie possibilità per il bene di tutta la società, il Tanganika potrà prosperare: ed a quella prosperità dovrà partecipare tutto il popolo.

Ma dobbiamo dividerla. Il socialista autentico non deve sfruttare il prossimo. Così, se i membri di un gruppo qualsiasi all'interno della nostra società dovessero convincersi di aver diritto ad una fetta dei profitti della propria attività maggiore dei propri bisogni effettivi, per il solo fatto di aver contribuito al reddito nazionale più di altri gruppi, e se insisteranno nonostante che ciò comporterà una riduzione del contributo di quel gruppo al reddito nazionale abbassando in tal modo il livello di cui la società nel suo complesso ha bisogno, allora quel gruppo sfrutterà (o tenterà di sfruttare) i suoi fratelli dando prova di una mentalità di tipo capitalistico.

Ci sono effettivamente certi gruppi che per effetto del « valore di mercato » della loro produzione contribuiscono più degli altri alla formazione del reddito nazionale. Ma altri gruppi possono produrre beni o servizi che in sé sono di valore uguale e persino superiore, anche se non riescono a raggiungere un prezzo altrettanto elevato. Ad esempio, i generi alimentari prodotti da un'azienda contadina hanno un valore sociale maggiore dei diamanti estratti a Mwadui. Ma i minatori di Mwadui possono sostenere a buon diritto che il loro lavoro rende di più alla comunità in termini finanziari del lavoro dei contadini. Se però arrivassero a chiedere che sia versata loro la maggior parte di quei superprofitti, invece di utilizzare almeno in parte quelle somme a favore dei contadini, essi diventerebbero dei capitalisti in potenza.

È qui che si manifesta l'atteggiamento mentale. Fra le finalità dei sindacati c'è quella di assicurare agli operai una giusta quota dei profitti del loro lavoro. Ma una quota « giusta » deve essere giusta rispetto a tutta la società. Se essa è maggiore di quanto la società può permettersi senza dover penalizzare qualche altro settore, allora non sarebbe più giusta. I dirigenti sindacali e i militanti, se vogliono essere veri socialisti, non hanno bisogno di essere costretti dal governo per capire che devono mantenere le loro richieste nei limiti imposti dai bisogni generali della società presa nel suo insieme. Solo se vi sono fra di loro dei capitalisti in potenza il governo socialista dovrà intervenire per impedire che mettano in pratica le loro idee capitaliste.

Come per i gruppi, così per gli individui. Ci sono certe specializzazioni, alcune qualificazioni, che giustificano remunerazioni più alte. Ma anche qui il vero socialista chiederà solo il compenso che sa essere proporzionato alla ricchezza o alla povertà della società a cui appartiene. A meno che non sia aspirante capitalista, non tenterà di

ricattare la comunità domandando un salario eguale a quello che riceve un suo pari grado in una società molto piú ricca.

Il socialismo europeo è nato dalla rivoluzione agraria e dalla rivoluzione industriale che l'ha seguita. La prima ha creato una classe di « terrieri » e una classe di « senza terra »; la seconda ha creato il capitalismo moderno e il proletariato industriale. Queste due rivoluzioni hanno gettato i semi di un conflitto nella società, e da questo conflitto non solo è nato il socialismo europeo, ma il conflitto stesso è stato consacrato in filosofia dagli apostoli del socialismo. La guerra civile cessò di essere considerata un male o una disgrazia divenendo in un certo senso un bene e una necessità. Come la preghiera è indispensabile per il cristianesimo o l'Islam, così la guerra civile — chiamata « lotta di classe » — è indispensabile per il raggiungimento dei fini che si propone il socialismo nella versione europea, la base stessa di tutta una concezione della vita. In Europa il socialismo non sarebbe immaginabile senza suo padre, il capitalismo.

Rapportata al socialismo tribale, devo dire che questa contraddizione mi appare intollerabile. Essa conferisce al capitalismo un rango filosofico che il capitalismo non merita e che del resto il capitalismo non ha mai preteso, perché in pratica afferma che « senza il capitalismo, e senza il conflitto che il capitalismo genera nella società, non ci sarebbe socialismo ». Lo ripeto: questa glorificazione del capitalismo da parte dei socialisti dogmatici d'Europa mi appare intollerabile.

Il socialismo africano non ha al suo attivo i « benefici » della rivoluzione agraria o della rivoluzione industriale. Non ha avuto origine partendo dai conflitti di « classe ». Dubito perfino che esista una parola equivalente a « classe » negli idiomi indigeni dei popoli africani, perché le lingue descrivono le idee di chi le parla e l'idea di « classe » o di « casta » non esisteva nella società africana tradizionale.

Il fondamento, e l'obiettivo, del socialismo africano è la famiglia allargata. Il vero socialista in Africa non considera una classe di uomini come propri fratelli e un'altra come propri nemici naturali; non stringe un'alleanza con i « fratelli » per distruggere i « non fratelli ». Egli considererà piuttosto tutti gli uomini come fratelli, come membri della sua famiglia in continua espansione. Questo spiega perché il primo articolo di fede della Tanu proclama: « Credo nella fratellanza umana e nell'unità dell'Africa ». Una parola descrive perciò bene il nostro socialismo: « ujamaa », che significa « fratellanza ». Si oppone al capitalismo, che cerca di edificare una società felice sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, e si oppone parimenti al socialismo dogmatico che cerca di costruire la sua società felice su una filosofia di lotta inevitabile fra gli uomini.

Noi, in Africa, non abbiamo piú bisogno di essere « convertiti » al socialismo di quanto non abbiamo bisogno di « imparare » la democrazia. L'uno e l'altra sono radicati nel nostro passato, nella società tradizionale che ci ha prodotti. Il socialismo africano moderno può derivare dal suo retaggio tradizionale il riconoscimento della « società » quale estensione dell'unità familiare di base, ma non può restringere l'idea della famiglia sociale nei limiti della tribú, né in quelli della nazione. Perché nessun socialista autentico in Africa può tracciare una linea sulla carta geografica e dire « il popolo da questa parte della linea è mio fratello e il popolo che ha la ventura di vivere al di là della linea non mi riguarda ». Tutti gli uomini del continente sono fratelli.

È stata la lotta per vincere la presa del colonialismo che ci ha fatto capire la necessità di essere uniti. Abbiamo dovuto riconoscere l'esigenza di preservare in quella nuova piú ampia società che è la nazione la medesima mentalità socialista che all'epoca tribale dava ad ogni individuo la sicurezza implicita nel fatto di appartenere ad una famiglia estesa. Ma non dobbiamo arrestarci alla nazione. La presa di coscienza della famiglia a cui apparteniamo deve essere estesa ulteriormente, oltre la tribú, oltre la comunità, oltre la nazione e persino oltre il continente, fino ad abbracciare l'intera umanità. Questa è la sola conclusione logica del vero socialismo.

II. Socialismo e sviluppo rurale

L'impegno per il socialismo, l'ujamaa, la trasformazione in senso moderno della Tanzania, la rivalutazione delle pratiche tradizionali del villaggio africano sono ideali e obiettivi che nel pensiero di Nyerere trovano nel mondo contadino il loro significato piú immediato e piú pieno. La Tanzania è una nazione di contadini che deve radicare nelle campagne il proprio progresso e che nelle campagne dovrà misurare successi o insuccessi, sia in termini quantitativi che qualitativi. Un testo fondamentale diventa così questo programma politico sullo sviluppo rurale. Pubblicato nel settembre 1967 come pamphlet di propaganda politica, e questa origine spiega il tono eminentemente didascalico dello scritto, è compreso nel volume «Ujamaa» (Oxford University Press, Londra, 1968).

La famiglia africana tradizionale viveva secondo i principi fondamentali dell'ujamaa. I suoi membri lo facevano inconsapevolmente e senza nessuna idea del significato che aveva in termini politici. Vivevano e lavoravano insieme perché così intendevano l'esistenza e perché così si sostenevano reciprocamente contro le difficoltà con cui dovevano misurarsi, le incertezze del tempo e della salute, le scorriere delle fiere o dei nemici, e il ciclo stesso della vita e della morte. Il ricavato della fatica comune era diviso in modo diseguale fra di loro ma in conformità a consuetudini ben assimilate. Anche la divisione teneva conto del fatto che ogni membro della famiglia doveva avere abbastanza da nutrirsi, qualcosa con cui coprirsi e un letto per dormire prima che gli altri, fosse pure il capo della famiglia, avessero dei beni in piú. I membri della famiglia si consideravano una cosa sola, e tutto nel loro linguaggio e nel loro comportamento sottolineava quell'unità: « il nostro cibo », « la nostra terra », « il nostro bestiame ». Anche l'identità di ognuno era stabilita in termini di relazione, per lo piú di tipo familiare. Vivendo e lavorando insieme,

tutto il prodotto del lavoro comune era proprietà della famiglia nel suo complesso.

Alla base della vita tradizionale c'erano tre premesse fondamentali, di cui non si discuteva e a cui forse neppure si pensava. Tutta la società però poggiava su di esse. Permeavano le tradizioni, le abitudini e l'educazione del popolo. Poteva accadere che non fossero pienamente rispettate da tutti singolarmente, ma non venivano mai apertamente contestate in quanto tali.

La prima di queste tre premesse fondamentali, o principi di vita, è stata descritta spesso come « amore », ma il senso comune che si attribuisce a questa parola, di profonda affezione personale, può dare un'impressione falsa. È meglio parlare perciò di « rispetto », perché in questa parola è implicito un impegno mutuo senza presupporre affezioni più forti della semplice familiarità. Ciascun membro della famiglia riconosce il posto e i diritti degli altri membri, e per quanto i diritti dipendano dal sesso, dall'età, e anche dalla capacità e dalla personalità, vi è un minimo che non si può superare senza recare discredito all'intera famiglia. Anche all'ultima sposa di un focolare poligamico si deve rispetto: ha diritto ad una casa, a rapporti normali col marito e ad avere pieno accesso ai frutti comuni del gruppo familiare.

Mentre il primo principio dell'unità ujamaa si riferisce alla persona, il secondo riguarda la proprietà. Esso consisteva nella gestione comune dei beni fondamentali, che venivano divisi fra tutti i membri del nucleo. Se una persona singola aveva una necessità essenziale, tutti l'avevano: era un dato riconosciuto, nessuno poteva avere fame se gli altri avevano abbondanza di cibo, nessuno poteva restare senza un tetto se gli altri avevano spazio in più. In seno alla famiglia estesa, o alla tribù, il tenore di vita del singolo non poteva differire troppo da quello degli altri. Non esisteva un'eguaglianza assoluta, perché alcuni individui della famiglia o alcuni gruppi familiari della tribù potevano « possedere » più di altri, ma in generale vi erano arrivati a prezzo di uno sforzo straordinario e comunque il sistema sociale era tale che in caso di necessità tutti potevano disporne. Le leggi sulla successione inoltre erano tali che quasi ovunque la morte portava alla dispersione, per esempio di un armento troppo numeroso, fra molti eredi. Esistevano certo delle disparità, ma erano temperate dalle responsabilità sociali o familiari e non potevano mai crescere fino a diventare offensive per l'eguaglianza sociale che stava alla base della vita comunitaria.

Il terzo principio era l'obbligo di lavorare. Il lavoro variava da persona a persona, ma nessuno ne era esentato. Tutti i membri della famiglia, e gli ospiti che dividevano il diritto alla mensa e al ricovero, avevano l'obbligo di prestare qualsiasi lavoro fosse necessario.

Solo grazie all'accettazione universale di questo principio, i primi due principi di vita potevano essere applicati senza incrinature.

Sebbene questi tre principi fossero alla base della pratica tradizionale dell'ujamaa, non ne derivava quel genere di vita che noi desideriamo impiantare in Tanzania. A parte le mancanze personali di chi non riusciva a essere all'altezza degli ideali e dei principi del sistema sociale (e l'Africa tradizionale non era certo composta tutta da santi altruisti e infaticabili), due fattori essenziali impedivano alla società tradizionale la piena affermazione.

Anzitutto, nonostante il vincolo del rispetto umano, in molte parti della Tanzania era accettata comunemente almeno una grande sperequazione. Non serve nascondere la verità, a dispetto delle esagerazioni di certe critiche: le donne avevano nella società tradizionale un posto che non era solo diverso ma inferiore. Non si può negare che le donne erano tenute, e sono tenute ancora oggi, ad una parte di lavoro sproporzionata nei campi e nelle case. Le donne pativano così una discriminazione che non aveva niente a che fare con il loro contributo alle esigenze della famiglia. Sarebbe improprio dire che le donne erano sempre un gruppo oppresso, ma è vero che la società tradizionale di norma riservava alla donna un cattivo trattamento imponendole un'obbedienza forzata. E questo non va d'accordo con la nostra concezione socialista della parità di tutti gli esseri umani e del diritto di tutti a vivere nella sicurezza e nella libertà nei limiti consentiti dalla sicurezza e dalla libertà degli altri. Se vogliamo che il nostro paese progredisca pienamente e rapidamente, è indispensabile che le nostre donne vivano in condizioni di assoluta eguaglianza con i loro compagni.

L'altro aspetto della vita tradizionale che dobbiamo eliminare è la povertà. Esisteva certamente un suggestivo grado di eguaglianza economica, ma si trattava di un'eguaglianza ad un livello troppo basso. L'eguaglianza è un bene, ma il livello deve essere migliorato. Tanto più che quella povertà non è una conseguenza obbligata del sistema tradizionale, essendo piuttosto il risultato di due cause ben precise: l'ignoranza e il ritmo delle operazioni. Cause che possono essere entrambe corrette senza mettere in discussione la validità e l'applicabilità dei tre principi del mutuo rispetto, della partecipazione di tutti alla produzione comune e del lavoro per tutti. Questi principi erano e sono il fondamento della sicurezza umana, di un'autentica eguaglianza e di una vera pace fra i membri della società. Essi possono servire anche da base per lo sviluppo economico se si usano le cognizioni moderne e le moderne tecniche produttive.

Questo è dunque l'obiettivo del socialismo in Tanzania. Costruire una società in cui tutti i suoi membri abbiano pari diritti e pari

opportunità, in cui tutti vivano in pace col vicino senza patire e senza infliggere ingiustizie, senza sfruttare e senza essere sfruttati, e in cui sia assicurato un progresso graduale del benessere materiale di tutti prima di permettere il lusso ai singoli individui.

Per creare questo tipo di nazione dobbiamo basarci sui tre principi della famiglia ujamaa. A questi principi dobbiamo aggiungere però le cognizioni e le misure necessarie per debellare la povertà che esisteva nella società africana tradizionale. In altre parole, dobbiamo aggiungere quegli elementi in grado di aumentare il prodotto di ogni lavoratore garantendo a tutti di ricavare più soddisfazione dal proprio lavoro. Dobbiamo prendere perciò il nostro sistema tradizionale, correggere le sue imperfezioni e adattare al suo servizio le esperienze che possiamo trarre dalle società tecnologicamente più avanzate degli altri continenti.

Non è esattamente quanto è avvenuto negli ultimi anni. La nostra società, la nostra economia e le ambizioni prevalenti del nostro popolo sono molto diverse oggi da quelle che erano prima dell'epoca coloniale. In pratica c'è stata un'accettazione pressoché generale delle idee e dei comportamenti sociali dei nostri padroni coloniali. Noi ci siamo liberati dall'amministrazione straniera, ma non abbiamo ancora liberato noi stessi dalle tendenze sociali individualiste che il colonialismo ha rappresentato e ci ha trasmesso. È stato infatti attraverso questi contatti che abbiamo sviluppato l'idea che la via del benessere e della prosperità passa per l'egoismo e la promozione individuale. È vero che in una società capitalistica alcuni possono aspirare individualmente alla ricchezza e a un alto benessere. Anche nella società più povera pochi individui possono essere ricchissimi se gli altri sono ancora più poveri del giusto. Se si abbandona l'idea e l'obiettivo dell'eguaglianza, e si permette ai più abili e più fortunati di sfruttare gli altri, tutti finiranno per essere attratti dal fascino del successo materiale e le tentazioni dell'individualismo ne saranno ulteriormente rafforzate. Nessuno ama farsi sfruttare ma tutti sono tentati dalla possibilità di sfruttare il prossimo.

Un risultato importante dello sviluppo degli ultimi quarant'anni è stato l'incremento dei centri urbani e dei posti d'impiego. Solo il 4 per cento della nostra gente vive però nelle città e i salariati sono meno di 340.000 su una popolazione complessiva adulta di non meno di 5 milioni di abitanti. Sfortunatamente la vita di queste esigue minoranze è diventata motivo di invidia da parte della maggioranza. La vita in città rappresenta un'occasione di progresso, una possibilità di emancipazione, servizi sociali a disposizione, tutte cose difficilmente reperibili nelle zone rurali. E soprattutto c'è la convinzione quasi unanime che la vita in città sia più comoda e sicura, che le retribu-

zioni siano migliori, e che di converso in campagna la gente sia condannata a vivere nella povertà e nell'insicurezza.

Il fine del benessere individuale è stato accettato dalla nostra popolazione, che è persuasa che vi si possa giungere trovando un lavoro e un salario in città, ma la verità è che si tratta di un fine del tutto fuori della realtà, specialmente in Tanzania. La grande maggioranza di coloro che risiedono in città vivono in condizioni di estrema indigenza, e spesso stanno infinitamente peggio di chi vive in campagna, sia in termini di ricchezza materiale che di soddisfazione personale. Un operaio non specializzato in città o in un'azienda agricola guadagna appena quanto gli basta per vivere, lui e la famiglia. È evidente che la concentrazione della popolazione in un'area ristretta obbliga la comunità, per ragioni sanitarie, a spendere somme ingenti per far arrivare a tutti l'acqua per gli usi domestici, ed è certo che in genere le condizioni sociali sono migliori in città e che più facili e più variate sono le possibilità di istruzione per gli adulti. D'altra parte la vita dei bambini fuori della scuola è per molti motivi peggiore, più insalubre e pericolosa, mentre lo spettro incombente della disoccupazione, con la minaccia della fame in un ambiente di apparente prosperità, è causa di sofferenze che sono sconosciute nelle aree rurali in cui la vita si ispira ai principi tradizionali della società africana.

Non è solo attraverso l'espansione delle città che la nostra società è cambiata. La vita è cambiata negli ultimi decenni anche nelle campagne. Le aziende familiari autosufficienti non sono più la regola. Anche dove è praticata ancora l'agricoltura di sussistenza, i giovani più attivi tendono a lasciare la casa per la città in cerca di modernità.

La differenza fondamentale fra la vita rurale della Tanzania oggi e in passato consiste tuttavia nell'introduzione su larga scala delle colture commerciali. In vaste zone del nostro paese i contadini passano almeno una parte del loro tempo, che può essere anche la maggior parte, nella coltivazione di prodotti destinati al mercato (cotone, caffè, sisal, piretro, ecc.). In questo processo sono state spesso abbandonate le vecchie tradizioni della vita insieme, del lavoro comune e della partecipazione di tutti ai prodotti. I contadini lavorano individualmente, in concorrenza e non in collaborazione con i vicini. In molte località i nostri contadini più bravi e più intelligenti hanno investito il loro denaro (o il denaro ottenuto a prestito) per dissodare altre terre, estendere la proprietà e usare attrezzi migliori, fino ad avere aziende di una certa consistenza, di 10, 20 e più acri. Non di rado hanno impiegato altra gente. Talvolta, non sempre per fortuna, hanno pagato i salari minimi fissati dalle autorità e per il solo periodo dell'impiego effettivo. La produzione della nazione è aumentata, ed

è aumentato perciò il reddito complessivo della Tanzania, ma è aumentata soprattutto la ricchezza individuale di chi possiede, gestisce e promuove questo tipo di fattorie.

Tali iniziative hanno avuto il merito di dimostrare che è possibile produrre abbastanza da dare ad un contadino una vita decorosa, ma nel momento in cui si allarga la propria azienda fino ad aver bisogno di impiegare altri operai, allora il sistema tradizionale dell'ujamaa è morto, perché non si tratta più di dividere equamente il prodotto sulla base del rispettivo lavoro. Il prodotto finale dell'azienda, a cui hanno contribuito gli operai e il datore di lavoro, non è ripartito fra tutti. È al proprietario che spetta il denaro ricavato ed il proprietario si limita a pagare i « suoi » operai. Lo spirito di eguaglianza fra tutti i lavoratori non esiste più perché la manodopera impiegata è ridotta al rango di dipendenti. È così che nelle aree rurali prende forma un principio di divisione in classi. I braccianti ricevono un salario nel periodo del raccolto o della semina ma non guadagnano nulla nel resto dell'anno.

Se un simile sviluppo capitalistico si diffonde in tutto il paese, si otterrebbe certo un bell'aumento del prodotto nazionale in termini puramente statistici, ma le masse non starebbero meglio di prima. Al contrario, la terra finirebbe per scarseggiare e avremo una classe di imprenditori e una classe di braccianti, questi ultimi senza la possibilità di lavorare per sé o di avere almeno una retribuzione proporzionata al loro contributo di lavoro. Si sarà formato così un « proletariato rurale » afflitto da tutte le forme di ineguaglianza economica e sociale e di insicurezza che una posizione di dipendenza comporta.

Al momento attuale ognuno può scegliere se lavorare per gli altri o fare il contadino in proprio. Nelle circostanze specifiche della Tanzania sarebbe superfluo forse preoccuparsi degli inconvenienti di uno sviluppo agricolo di tipo capitalistico, perché tali implicazioni si manifesteranno in tutta la loro estensione solo quando sarà un problema per noi la carenza di terra, ma assistiamo già a fenomeni locali di carenza di terra nelle regioni più abitate, più fertili e meglio irrigate. In ogni caso, se permettiamo l'evoluzione di questo sistema di agricoltura, ci allontaneremo sempre più dal nostro fine di eguaglianza. L'agricoltura capitalistica su piccola scala che abbiamo oggi non è un pericolo reale, ma ci siamo messi sulla strada sbagliata, e se continueremo ad incoraggiare o addirittura ad aiutare lo sviluppo di un capitalismo agrario, non diventeremo mai uno stato socialista.

Un'altra istituzione è stata causa per i nostri contadini di un mutamento importante, istituzione derivata dal principio socialista di evitare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Una larga parte della nostra produzione agricola è commerciata oggi da società coope-

relative amministrare direttamente dai contadini, che ne sono anche i proprietari. Le nostre società cooperative sono state oggetto di molte critiche, e un sensibile miglioramento pratico è necessario effettivamente se si vuole che servano realmente i contadini e non rimpiazzino lo sfruttamento dell'uomo con lo sfruttamento dell'inefficienza e della malversazione burocratica. Non vi è alcun dubbio però che la commercializzazione da parte dei contadini senza l'intervento di intermediari che si curano solo di pagare poco i produttori e di farsi pagare molto dai consumatori è un bene per tutta la comunità: criticando il funzionamento delle cooperative, non dobbiamo commettere l'errore di demolire il principio della cooperazione. I problemi delle cooperative sono pratici, risolvibili con un'amministrazione più capace e con un sistema commerciale perfezionato.

Ma se è vero che le cooperative di distribuzione sono un'impresa socialista, esse possono egualmente servire il capitalismo se la organizzazione di base della produzione agricola è capitalistica. Non urta in fondo con la filosofia capitalistica l'esistenza negli Stati Uniti di forti cooperative rurali. Una cooperativa che commercia i prodotti è un'istituzione che serve i produttori: se sono imprenditori capitalisti, significa che un gruppo di capitalisti (in questo caso i contadini) tutela i propri interessi nei confronti di un altro gruppo (gli intermediari). Solamente se la produzione agricola è organizzata in sé su strutture socialiste, le cooperative potranno veramente servire il socialismo.

Quale sia oggi la situazione in Tanzania è presto detto. La grande maggioranza del nostro popolo vive nei campi, e molti vivono direttamente del loro lavoro come coltivatori senza manodopera salariata alle loro dipendenze, producendo i generi alimentari di cui hanno bisogno e qualche prodotto in più che mettono sul mercato. Molti di loro cercano di adottare metodi moderni, ognuno per suo conto, isolato nel suo fondo. È come se ogni operaio cercasse di avere un'industria per sé. Ci sono poi alcuni imprenditori agricoli, non molto numerosi: alcune di queste imprese sono fattorie di grosse dimensioni che impiegano fino a cento e più lavoratori, ma si tratta più spesso di piccoli imprenditori individuali che impiegano pochi lavoratori. Sparsi qua e là nel paese, infine, abbiamo gruppi di contadini che lavorano su un piede di parità e che si dividono gli utili, ma sono troppo pochi per incidere veramente sia sul totale della produzione agricola sia sulla struttura sociale. Essi valgono come esempi di ciò che si dovrebbe fare, ma non sono ancora un'indicazione di ciò che siamo.

La Tanzania quindi è una società prevalentemente contadina in cui i coltivatori lavorano per sé e per le proprie famiglie, aiutati e protetti dallo sfruttamento in virtù degli accordi di cooperazione

che reggono il mercato. Ma la tendenza oggi è contro la produzione della famiglia estesa e la relativa unità sociale, verso lo sviluppo anche nel mondo rurale di un sistema di classi: proprio il genere di sviluppo piú in contrasto con la formazione di una Tanzania socialista in cui a tutti i cittadini siano assicurati i diritti alla dignità e all'eguaglianza, e in cui tutti abbiano la possibilità di una vita decorosa e migliore per sé e le loro famiglie.

Anche nei prossimi anni la grande maggioranza del nostro popolo continuerà a vivere in campagna e a lavorare sulla terra. La terra è la sola base dello sviluppo della Tanzania. Tuttavia, se la nostra vita rurale non si fonderà sui principi del socialismo il nostro paese non potrà essere socialista, indipendentemente dalle forme con cui sapremo organizzare il settore industriale o dalle nostre scelte commerciali e politiche. Il socialismo della Tanzania deve fondarsi saldamente sulla terra e su chi la terra lavora. Ciò significa che dovremo costruire le nostre campagne in modo da garantire a tutti un tenore di vita piú alto e nello stesso tempo condizioni di eguaglianza e fraternità. Ciò significa anche che col tempo i vantaggi della vita in città dovranno essere messi a disposizione anche di chi lavora nel settore rurale.

Se vogliamo riuscire, sono essenziali alcune cose. Anzitutto il nostro popolo dovrà lavorare duramente. Non c'è alternativa, tanto piú che non abbiamo riserve di capitali da investire in attrezzi agricoli in grado di alleviare il lavoro o per aumentare la produttività. Dobbiamo aumentare il volume dei prodotti che ricaviamo dai campi, e possiamo contare solo sulle nostre braccia e sulla nostra volontà. Nessuna organizzazione sociale è possibile senza questa premessa: si può essere capitalisti, socialisti, comunisti, fascisti o chissà cos'altro, ma solo un aumento della produzione può fornire il surplus necessario per migliorare le condizioni della popolazione. Il tipo di organizzazione sociale che si adotta riguarda sia la distribuzione dei beni che si producono sia la qualità dell'esistenza del nostro popolo, ma è irrilevante ai fini della necessità di aumentare la produzione complessiva. Ognuno deve produrre di piú con un lavoro piú duro, piú lungo e piú accurato.

Ma tutto questo non basta ancora per aumentare la produzione agricola. Bisogna organizzare meglio il mercato cosí da ricavare il massimo profitto dai prodotti anche se il nostro paese è nell'ingragnaggio delle forze commerciali internazionali che controllano i prezzi sul mercato mondiale, assicurando ai nostri produttori, cioè ai contadini, un equo compenso per il loro contributo alla ricchezza nazionale. Il movimento cooperativo, in particolare, dovrà essere reso piú efficiente, tanto nell'amministrazione che nel suo funzionamento democratico. Ma non basta. Ci dovrà essere un sistema di governo locale effi-

ciente e democratico, in modo che sia il popolo a decidere le cose che lo riguardano piú da vicino: il controllo locale dovrà essere organizzato in modo che il paese si senta unito e lavori insieme per i bisogni comuni e per il massimo sviluppo di tutta la società. La società rurale, per finire, dovrà essere edificata sul principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini della Tanzania, dei loro obblighi comuni e dei loro comuni diritti: non dovranno esserci né servi né padroni, ma un popolo che lavora insieme per il bene di tutti e quindi per il suo proprio bene.

Non saremo in grado di assolvere queste finalità se continueremo a produrre su base individuale per il profitto individuale. Certo, un uomo che lavora per sé e per il proprio profitto non si sente sfruttato. Ma non farà molti progressi. Ogni individuo, quando lavora individualmente, raggiunge ben presto i limiti delle proprie forze. È solo lavorando insieme che gli uomini possono superare i propri limiti: la verità è che quando gli uomini vogliono compiere progressi considerevoli, non hanno altra alternativa che di combinare i loro sforzi. E ci sono soltanto due metodi per farlo: la gente può lavorare insieme o può essere indotta a lavorare insieme da e per il lucro di un proprietario di schiavi o da un capitalista per i suoi interessi; altrimenti si può lavorare insieme per il proprio utile. Noi raggiungeremo gli obiettivi che ci siamo proposti qui in Tanzania se la nostra vita si articolerà in comunità rurali, economiche e sociali, in cui tutti vivono e lavorano insieme per il bene di tutti, comunità collegate fra loro per il bene comune della nazione nel suo complesso.

Il principio su cui si basa la famiglia estesa della tradizione deve essere rivalutato. Dobbiamo iniziare dai villaggi a famiglia estesa, che non devono restare però comunità familiari. Le comunità dovranno applicare le tecniche moderne e dovrà essere abbattuta qualsiasi barriera esistente fra i diversi gruppi affinché tutti possano cooperare a raggiungere i fini principali. La base della vita rurale in Tanzania dovrà essere la pratica della cooperazione nella sua accezione piú ampia, nella vita, nel lavoro, nella distribuzione, e tutto partendo dall'accettazione della piú assoluta eguaglianza di tutti, uomini e donne.

Tutto ciò è molto diverso dall'attuale organizzazione della nostra società e richiede una profonda riconversione. È diverso perché implica la determinazione a difendere l'eguaglianza. È diverso perché la caratteristica fondamentale del sistema dovrebbe essere la cooperazione, non la competizione, e i parametri per il successo individuale il buon servizio e non l'accumulo di beni privati. Il problema è come sapremo organizzare ora le nostre attività in vista di questo obiettivo.

È essenziale rendersi conto che nell'unità della Tanzania c'è anche una tale diversità che sarebbe assurdo per chiunque da Dar-es-Salaam tentare di definire uno schema di produzione agricola e di organizza-

zione sociale valido per tutte le contrade del nostro immenso paese. Naturalmente vanno fissati dei principi, ma l'applicazione di quei principi dovrà rispettare le diverse condizioni geografiche e geologiche delle diverse regioni, e così le varianti locali delle strutture tradizionali; che pure sono nella loro sostanza molto simili. Nella regione del Kilimanjaro, ad esempio, non solo c'è una pratica di proprietà privata della terra pressoché universale, ma non ci sono terre inutilizzate in montagna, il che comporta problemi che non esistono nelle parti della Tanzania in cui i giovani possono avere un proprio fondo vicino a quello del padre appena in grado di formarsi una famiglia. Così, in alcune zone la campagna soffre per mancanza di acqua, e tutta l'organizzazione, sia economica che sociale, ne risente, mentre le regioni ben irrigate devono trarre profitto dalla loro condizione privilegiata. Sarebbe assurdo pretendere di risolvere i problemi di investimento o di migrazione da Dar-es-Salaam. L'iniziativa locale e l'autodecisione sono indispensabili. Anche le consuetudini sociali variano da località a località, da popolo a popolo.

Ci sono d'altra parte alcune cose di cui tutta la nazione ha bisogno, ma che potrebbero non essere di particolare utilità per una località specifica e per un particolare gruppo di coltivatori. Così, ad esempio, per un migliore controllo delle acque, è necessario piantare degli alberi lungo i fiumi ed impedirvi la coltivazione e il pascolo, ma i contadini locali potrebbero pensare che ciò va contro i loro interessi, perché sarebbe meglio coltivare gli argini invece di piantarvi delle piante che non daranno frutto per mezzo secolo o più. Un altro esempio: il turismo costituisce una fonte importante di valuta per il nostro paese, ma ogni contadino preso a sé potrebbe preferire di uccidere le bestie selvagge che gli distruggono il raccolto invece di proteggerle perché possano essere ammirate da altra gente. Ancora: alcune colture richiedono una forte meccanizzazione e altri investimenti se si vuole che siano veramente redditizie, ma nessun contadino da solo può sopportare le spese di una simile impresa.

Per questi speciali bisogni di dimensioni nazionali è essenziale l'intervento attivo del governo, nell'agricoltura come in tutti gli altri settori dell'economia nazionale. Ci saranno foreste dello stato e foreste dipendenti dalle autorità locali dei diversi tipi; ci saranno parchi nazionali amministrati e controllati dal potere pubblico, attraverso il governo centrale o le autorità locali; ci saranno altre aree in cui la caccia come sport sarà proibita o limitata. Ci saranno aziende di stato o aziende soggette alle autorità locali che si dedicheranno ai prodotti che possono essere coltivati più economicamente per l'esportazione o per il mercato urbano solo mediante meccanizzazione e su larga scala, o in quei settori in cui è necessario uno sforzo particolare di ricerca

e di sviluppo. In questi casi, è chiaro, i metodi di coltivazione tradizionali non sono di alcuna utilità: la sola scelta è permettere a pochi individui già ricchi di assumersi in proprio le imprese lucrative o riservare tutto all'attività dello stato.

Come regola generale, in Tanzania, gli sviluppi nuovi di questo genere saranno opera del potere pubblico, per quanto investimenti privati o misti sarebbero i benvenuti in quei casi in cui l'esperienza o i capitali costituiscono un problema immediato. È certamente preferibile che i lavoratori di una piantagione dipendano dalla comunità nel suo insieme o che almeno la comunità abbia l'ultima parola in tema di salari e di condizioni collaterali. Con un sistema di impiego pubblico o misto, i lavoratori agricoli delle aziende a produzione di massa saranno sicuri di avere un trattamento equo e potranno prestare il loro lavoro con la convinzione che gli utili saranno devoluti alla comunità o saranno impiegati per gli altri investimenti. I lavoratori sapranno così che i loro sforzi non vanno ad arricchire gli azionisti di una compagnia sconosciuta che per proprio conto non fanno niente per il migliore successo dell'impresa.

Nell'organizzazione rurale e agricola della Tanzania socialista, ci saranno dunque alcune imprese di stato o di altre autorità pubbliche, soggette al controllo di amministratori eletti e autorizzate a impiegare manodopera come già avviene per gli opifici nazionalizzati. Ma questo riguarderà solo una piccola porzione del settore rurale. Non rientra nei nostri propositi ridurre i nostri contadini al rango di salariati, fosse pure in aziende di stato. Perché il nostro socialismo e la nostra democrazia siano una realtà, dobbiamo adattare la struttura tradizionale della società africana alle esigenze moderne. Dobbiamo tendere, in altre parole, a creare una nazione in cui le aziende e le comunità ispirate al principio ujamaa dominino l'economia rurale e costituiscano il sottofondo sociale dell'intera società.

In una Tanzania socialista, l'organizzazione agricola prevalente sarà dunque di tipo cooperativo. Ciò significa che la maggioranza dei nostri contadini si organizzeranno in comunità. Vivranno insieme in un villaggio, coltiveranno i campi insieme, porteranno insieme il prodotto sul mercato e si prenderanno cura insieme dei servizi locali e delle piccole esigenze locali della comunità. La comunità sarà il gruppo familiare tradizionale o qualsiasi altro gruppo che viva secondo i principi ujamaa, abbastanza vasto da soddisfare le tecniche moderne e le esigenze dell'uomo del nostro secolo. La terra coltivata dalla comunità sarà « la nostra terra » per tutti i suoi membri, i prodotti « i nostri prodotti », e sarà « il nostro negozio » che fornirà i beni di prima necessità che vengono da fuori e sarà « la nostra officina » a produrre i mattoni per costruire le case e gli altri edifici.

Le varie attività della comunità dovranno naturalmente essere organizzate, e ci dovrà essere un amministratore responsabile per la distribuzione dei compiti e la relativa supervisione. Ci sarà un tesoriere responsabile del denaro guadagnato e ci sarà un comitato di gestione per tutte le decisioni esecutive negli intervalli fra le assemblee generali. Tutti dovranno essere scelti fra i membri della comunità: è necessario se si vuole avere una autentica unità socialista, benché, soprattutto all'inizio, si potranno adottare utilmente schemi approntati da esperti di fuori (purché si trovi l'esperto adatto).

Gruppi del genere sono possibili in Tanzania, tanto che alcuni ne esistono già. Non c'è alcun bisogno di aspettare che sia il governo ad organizzarli e a dare tutte le istruzioni. Né sarebbe prudente pensare che chiunque aderisca a simili gruppi sia veramente disposto a pensare sempre e solo in termini di interessi della comunità anziché dei suoi propri interessi: un simile altruismo è poco frequente nell'uomo, e nessuna organizzazione sociale dovrà aspettarsi di avere a disposizione solo uomini perfetti. È necessaria allora un'organizzazione valida, che agisca a beneficio di tutti: e ciò è possibile se tutti i membri hanno certe responsabilità nei confronti della comunità e se tutti sono in grado di avvertire i benefici che ricavano dalla comunità, si tratti di benefici per loro personalmente o per il villaggio.

L'essenziale è che la comunità coltivi la terra e viva come un gruppo: gli investimenti nell'azienda della comunità devono essere investimenti nell'azienda di tutti i membri; gli investimenti nel villaggio, ad esempio in un impianto per la fornitura di acqua potabile, dovranno tornare a beneficio di ciascun membro. Il ricavo della produzione dell'azienda collettiva, come di ogni altra attività della comunità, sarà ripartito in conformità ai bisogni dei vari membri, detratta una piccola quota per pagare i tributi nonché un'altra somma (determinata dai membri stessi) per gli investimenti futuri. Non ci sarà nessun motivo per escludere la proprietà privata nella casa o nel bestiame; alcuni membri più intraprendenti — oltre alla loro parte nella terra della comunità — potranno avere orti privati. L'estensione dell'attività privata potrà variare da villaggio a villaggio, fermo però il principio che nessuno può sfruttare un altro, e tanto meno chi non sia membro della comunità, e che tutti partecipino adeguatamente alla vita della comunità da cui dipendono.

La vita e il lavoro in comune trasformeranno l'esistenza di tutti noi in Tanzania. Noi diventeremo automaticamente ricchi, anche se potremo diventare un po' più ricchi di adesso, ma la cosa più importante è che ogni sia pur piccolo aumento di ricchezza che sarà possibile con questo sistema sarà « nostro »: non apparterrà a questo o a quell'individuo personalmente, ma a tutti coloro che hanno contribuito

à produrlo lavorando. Avremo rafforzato così il senso tradizionale dell'eguaglianza e la nostra sicurezza tradizionale. In una comunità, infatti, un uomo malato nel periodo del raccolto non sarà lasciato morire di fame per il resto dell'anno, né i bambini di una madre malata saranno lasciati senza assistenza, come accadrebbe se ognuno coltivasse il suo fondo da sé. Il socialismo africano tradizionale ha sempre risolto spontaneamente questi problemi, e il nostro socialismo moderno, fondato sugli stessi principi, sarà pure in grado di risolverli. In ogni villaggio ujamaa, in effetti, l'uomo malato sarà curato; l'uomo che resta vedovo non farà fatica a trovare chi vorrà occuparsi dei figli; i vecchi, le persone non sposate, gli orfani e i deboli e tutti coloro che si trovano per un motivo qualsiasi in difficoltà saranno aiutati dal villaggio nel suo complesso, proprio come avveniva nella società tradizionale.

Il lavoro di gruppo consentirà certamente di avere anche una produzione maggiore e assicurerà alla comunità più servizi, con benefici evidenti per tutti. Sarà possibile acquistare attrezzi moderni se i membri della comunità sono disposti a investire i loro risparmi in questo modo; sarà possibile un minimo di specializzazione fra i diversi membri, con il falegname ad esempio che si occupa delle sedie e dei mobili prestando la sua opera nei campi solo nei momenti d'emergenza, come per il raccolto; una simile divisione del lavoro renderà la vita dei membri della comunità più facile e più piacevole.

Uno stato costituito da tante comunità di questo tipo sarà uno stato socialista. Perché l'elemento essenziale della loro organizzazione sarà l'eguaglianza fra tutti i membri della comunità e l'autogoverno dei membri in tutte le questioni che riguardano i loro problemi. Un villaggio veramente socialista eleggerà i propri rappresentanti ed essi saranno membri alla pari con gli altri membri, soggetti come prima ai desideri del popolo. Solo in relazione alla disciplina del lavoro ci sarà una gerarchia, ed anche allora i rappresentanti agiranno solo nell'interesse di tutto il villaggio.

Facciamo un esempio. Il villaggio elegge in assemblea i rappresentanti della comunità e un'altra assemblea stabilirà se accettare, respingere o emendare il piano dettagliato per l'organizzazione del lavoro preparato dal comitato alla luce delle direttive generali tracciate dalle precedenti assemblee. Immaginiamo che l'assemblea di un villaggio di 40 membri decida di mettere a coltura 40 acri a cotone e 40 acri a generi alimentari. Sarà compito del comitato proporre dove seminare nella terra disponibile i diversi prodotti e proporre i tempi e l'organizzazione del lavoro comune. Il comitato farà anche le sue proposte per gli altri lavori che sono stati decisi, una nuova strada o un nuovo canale per l'acqua. Le varie proposte particolareggiate saranno sotto-

poste al prossimo consesso del villaggio e una volta approvate sarà compito dei responsabili curare che le decisioni siano messe in pratica dai membri della comunità e di riferire all'assemblea generale su tutte le difficoltà sopraggiunte. Se con lo sviluppo del villaggio si rende necessario aprire un'officina, un negozio o un nido d'infanzia, toccherà sempre al comitato fare le proposte adatte per la loro costruzione e la loro amministrazione a beneficio di tutti. I funzionari del villaggio saranno responsabili anche dei collegamenti con gli altri villaggi e con l'apparato dello stato: chiedere ad esempio l'assistenza per la scuola, crediti o consigli tecnici, o ancora vendere i prodotti e organizzare il pagamento dei tributi e le altre spese.

Sarà possibile così restaurare tutti i vantaggi della democrazia africana tradizionale, la stessa sicurezza sociale e la stessa dignità umana, predisponendoci nello stesso tempo a trarre profitto dalle tecniche moderne e dalle relative conquiste. Non c'è nessun motivo per cui i villaggi non si trasformino col tempo, diventando qualcosa di più di semplici comunità rurali che vendono i prodotti dei campi e acquistano fuori tutti i prodotti finiti. Alcune merci saranno sempre più a buon mercato se prodotte su larga scala, ma un villaggio ben organizzato potrà provvedere direttamente alla produzione di certi beni; stabilendo adeguati rapporti con i villaggi vicini è possibile immaginare un sistema di piccole industrie su base locale. Un gruppo di villaggi, ad esempio, potrà organizzarsi la stazione di servizio per gli attrezzi agricoli e le macchine, potrà fabbricarsi gli utensili da cucina o le stoviglie lavorando materiali locali, potrà confezionare abiti su base comunitaria. I villaggi potranno collegarsi anche per alcuni scopi sociali, politici ed educativi, mettendo a disposizione di tutti gli abitanti di una data regione rurale i comfort che possono venire dalla vita in comunità. Tutto ciò è subordinato però alle decisioni dei membri secondo le regole democratiche. Le autorità centrali o locali dovranno ingerirsi solo nelle decisioni che riguardano le loro responsabilità, ad esempio per fornire un insegnante quando sia prevista l'apertura di una scuola, o in occasione di delibere che estendono i loro effetti fuori del villaggio o dei villaggi cui più direttamente si riferiscono.

Il personale governativo, del centro come degli enti locali, ha naturalmente un ruolo ben definito in una società organizzata su base comunitaria. Così come ogni villaggio è in grado di fare certe cose da solo, mentre per altre troverà più utile cooperare con i villaggi vicini, vi sono dei compiti in cui è tutta la nazione che deve cooperare. La difesa nazionale, l'istruzione, il commercio, la sanità, le comunicazioni, le grandi industrie sono tutti argomenti in cui la Tanzania deve agire unitariamente. Compito del governo sarà appunto

quello di aiutare le comunità e di organizzare la loro mutua cooperazione.

Ma sarà certo piú facile per i membri dei diversi villaggi profittare in pieno dei servizi governativi e collaborare con i loro compagni partendo da una vita comune e dal lavoro in piccoli gruppi. Un operatore agricolo ad esempio potrà insegnare una determinata tecnica a 40 persone insieme invece che ad una sola famiglia per volta, sfruttando cosí meglio e piú a lungo la propria esperienza. Il governo non potrebbe fornire una pompa ad ogni abitazione singola in una comunità dispersa né arrivare a servire con gli impianti necessari tutti i coltivatori, mentre gli riuscirà molto piú agevole intervenire rapidamente con una pompa o con i condotti per un villaggio di 30 o 40 famiglie disposte a fornire esse stesse il lavoro manuale.

Attraverso il sistema della comunità ujamaa il paese diventerà anche piú democratico. Il membro del Parlamento o del Consiglio locale potrà rendersi conto piú direttamente dei desiderata della popolazione e delle sue idee sui grandi problemi nazionali se partecipa alla vita di tutti. Questo significa che il popolo non solo potrà amministrare automaticamente gli affari che riguardano la vita del villaggio, ma che potrà svolgere una funzione piú attiva nel governo dello stato.

Ammessi i vantaggi di una simile organizzazione rurale, come potremo arrivare a farne una realtà partendo dalla nostra condizione di oggi? I contadini in Tanzania, come ovunque nel mondo, hanno imparato a essere estremamente cauti verso le novità, non importa quanto suggestive esse possano apparire. Solo l'esperienza li convincerà e perché si formi un'esperienza è necessario incominciare.

Una comunità socialista non può essere istituita con la coercizione. È possibile, e talvolta necessario, insistere con i contadini di una determinata regione perché si dedichino ad una data coltivazione finché capiranno i vantaggi e non avranno piú bisogno di essere costretti. Ma vivere insieme, lavorare insieme, non è solo una questione di produzione in termini quantitativi. Dipende dalla disponibilità a cooperare e da una comprensione che si ricava solo con il lavoro comune. Perché siano vitali, le comunità socialiste debbono nascere dall'incontro delle volontà: compito dei dirigenti e del governo non è di imporre con la forza questo particolare tipo di sviluppo ma di spiegare, incoraggiare e partecipare. Un contadino ha ragione di nutrire un po' di diffidenza nei confronti del funzionario governativo o del militante di partito che viene a dirgli semplicemente di fare una data cosa: ascolterà con piú benevolenza se gli si spiega perché deve fare una data cosa e se chi parla parteciperà egli stesso alla sua realizzazione. I singoli possono avere una parte molto importante

in tutto ciò, abbiano o no una posizione ufficiale. Il governo può aiutare le comunità una volta istituite con l'incoraggiamento o dando la precedenza in certi servizi ai gruppi che si sono impegnati in quella direzione, ma è indispensabile che il governo ed il partito non si arroghino il diritto di dirigere quel movimento, perché la direzione spetta al popolo.

Sarebbe poco saggio del resto aspettarsi che dei contadini con una propria posizione si lascino convincere da delle parole, per quanto persuasive siano. I contadini vorranno vedere i vantaggi del lavoro e della vita in comune prima di affidare al nuovo sistema l'intera organizzazione della loro vita futura. In particolare, prima di rinunciare al proprio pezzo di terra individuale, vorranno essere sicuri che il sistema comunitario torna veramente a vantaggio di tutti. Gruppi di giovani potranno essere particolarmente desiderosi di affrontare l'esperimento: che siano i benvenuti. Il nostro obiettivo è però una comunità equilibrata in cui giovani e vecchi siano impegnati insieme. I progressi all'inizio potranno essere lenti, ma non c'è nessun motivo di desistere.

Se necessario, il progresso potrà richiedere tre fasi successive. La prima sarà l'opera di convincimento per indurre la gente a unificare le case in un solo villaggio, se possibile nei pressi di una fonte d'acqua, e a piantare il prossimo raccolto in un'area vicina. Per molta gente in Tanzania si tratta effettivamente di uno sconvolgimento di antiche abitudini, tanto che in alcuni casi si potrà procedere alla seconda fase prima della prima. Il passo successivo sarà di persuadere un gruppo di persone, diciamo i membri di una decina di case d'abitazione, a dare l'avvio alla coltivazione di un piccolo fondo comune, o ad un'attività comune d'altro genere, in cui lavorare cooperativisticamente, ripartendosi i guadagni al momento del raccolto secondo il lavoro prestato da ciascuno. In via alternativa, si può pensare ai genitori dei bambini che frequentano una scuola primaria che decidono di fondare un'azienda cooperativa, lavorando insieme ai bambini e decidendo insieme come coltivare e come ripartirsi gli utili. Nell'uno come nell'altro caso, vivano quelle persone per questa fase in uno stesso villaggio o no, ognuno potrà mantenere per il momento il proprio appezzamento individuale. Una volta portati a termine i due passi iniziali, la fase finale verrà quando la gente avrà già acquisito la necessaria confidenza nel fondo collettivo, al punto da volere investire in esso tutti gli sforzi, tenendo di privato solo l'orto attorno alla casa per certe verdure speciali. Il villaggio socialista sarà allora una realtà e potranno iniziare altre attività comunitarie.

È ovvio, tuttavia, che con tante variazioni nel potenziale, nei terreni e negli usi sociali, sarebbe assurdo tracciare un progetto da

estendersi a tutti. Di necessario c'è solo l'obiettivo della comunità ujamaa. I passi intermedi e l'organizzazione di dettaglio potranno essere modellati sulle circostanze locali, tenendo conto delle attitudini tradizionali della gente e del grado maggiore o minore di sensibilità politica o di adesione all'obiettivo sociale del programma.

L'essenziale è che l'impresa incominci. Senza aspettare che i ministeri competenti mandino sul posto i propri funzionari a dare tutte le spiegazioni. Se questa organizzazione deve diffondersi, ogni lavoratore rurale che ne afferra il significato deve dare il suo contributo. Il capo locale della Tanu potrà persuadere in certi casi i membri della sua cellula ad iniziare l'opera, il funzionario agricolo potrà persuadere un gruppo di contadini dei vantaggi della vita e del lavoro in comune, il funzionario per lo sviluppo comunitario che si sia meritata in precedenza la fiducia della popolazione può fare altrettanto, e così i quadri della Tanu ad ogni livello. Può essere utile il maestro elementare, e più in generale chiunque, anche uno sceicco o un missionario, abbia capito il problema, con o senza responsabilità ufficiali. L'importante è che nessuno si illuda che un simile sistema sia un'alternativa al lavoro: si tratta più semplicemente di una forma più razionale e più produttiva di lavorare, che, in condizioni atmosferiche favorevoli, potrà recare a tutti migliori risultati. Il miraggio di un miracolo o le promesse di un aiuto massiccio da parte del governo potrebbero portare ad un disastro.

I primi anni di vita in comune in un villaggio ujamaa saranno particolarmente pesanti. I vantaggi virtuali non seguiranno immediatamente, mentre sorgeranno problemi nuovi di organizzazione e cooperazione. La prosperità del villaggio non sarà certo superiore a quella dei suoi abitanti oggi e le possibilità lasciate sperare dalla nuova struttura potranno indurre alcuni dei membri ad una forma di disaffezione cedendo alla tentazione dell'impazienza. I villaggi socialisti dovranno crescere applicando il principio dell'autosufficienza, mediante lo sforzo dei propri membri, e ciò significa una fatica che darà i suoi frutti solo di lì a qualche anno. Una completa familiarità con le difficoltà della comunità ujamaa è necessaria quanto la conoscenza dei suoi meriti: per questo, è così importante che ogni comunità inizi con un misto di attività private e di attività collettive, se c'è l'abitudine alla prima forma di vita, aumentando poi gradualmente il livello della cooperazione man mano che i membri scoprono le difficoltà e trovano il modo di organizzare le proprie attività comunitarie per superarle.

Non che i diversi ministeri del governo centrale non abbiano un loro ruolo da svolgere. Il fondamento della crescita delle comunità ujamaa, però, e della loro forza, consiste nel lavoro e nel grado di

partecipazione dei loro membri. Il governo può intervenire con consigli e aiuti solo marginali, e non può essere altrimenti se tutte le nostre famiglie, che sono circa due milioni, inizieranno la costruzione di tali comunità. Il contributo del governo non potrà essere decisivo anche se non ci sarà un avvio così generale.

È importante anche che siano giusti, semplici e facilmente comprensibili i criteri di distribuzione degli utili dell'azienda collettiva. Il principio base deve essere quello di ripartire il prodotto secondo il lavoro compiuto, perché, sebbene in una famiglia la distribuzione non tenga conto in genere del lavoro prestato effettivamente, è chiaro che chi ha lavorato più duramente non tollererà tanto facilmente di mantenere un pigro che sia estraneo alla famiglia. Ciò nondimeno, è bene che una quota degli utili complessivi, una volta istituito il villaggio in tutto il suo funzionamento, sia accantonata per aiutare i membri in difficoltà, i malati, gli invalidi, gli orfani e i vecchi. È importante anche che sia accettata fin dall'inizio l'idea di mettere da parte una somma per gli investimenti e l'ulteriore espansione. Durante i primi passi del fondo collettivo, è possibile che in certe località la maggior parte della rendita sia destinata agli scopi comuni, una scuola o un acquedotto o un centro comunitario: ciò tanto più quando i singoli membri conservino intanto i loro fondi privati, sebbene anche in questo caso dovrebbe essere prevista una qualche distribuzione commisurata al lavoro prestato.

Tutte queste decisioni — come ripartire gli utili o di quanto crescere o come venire in aiuto ai bambini, agli invalidi e ai vecchi — dovranno essere prese d'accordo fra tutti i partecipanti. La democrazia di villaggio dovrà funzionare fin dall'inizio: non c'è nessuna alternativa se si vuole che questo sistema abbia successo. Un capo potrà esporre le sue idee e cercare di persuadere gli altri, ma toccherà al popolo accettarle o meno. Importa poco se la discussione porterà via molto tempo: noi stiamo costruendo una nazione, e non è un compito da tempi brevi. Il punto fondamentale nelle decisioni del villaggio ujamaa in effetti non è tanto se scavare un pozzo o bonificare una palude: il punto è decidere e quindi comportarsi di conseguenza, perché così facendo si imposta tutto un sistema di vita, un sistema di vita socialista. Un villaggio ujamaa è il villaggio dei suoi abitanti, e la sua vita è la loro vita.

Ci sono alcune regioni in cui la penuria di terra non consente di realizzare un sistema di vita e di lavoro cooperativo fondando nuove comunità. In queste regioni, tutta la terra disponibile è già coltivata intensamente, al punto che scarseggia lo spazio per le opere pubbliche come le scuole e i centri comunitari. In queste regioni per di più predominano le colture individuali, e ogni contadino vive diret-

tamente sul fondo e non in villaggi. In regioni come queste esiste un problema sociale delicato. I giovani, uomini e donne, sentono di non avere un lavoro nella terra del padre e non trovano altra terra su cui fondare una propria famiglia. Finora, si è seguita la tendenza di andare a cercare un impiego in città, impiego che spesso non si trova. È un problema senza una soluzione immediata: la sola soluzione comporta nuove colonizzazioni in altre regioni. È impossibile espandere la terra coltivata in montagna e non resta dunque che andare in qualche altra parte del paese. È necessario a questo scopo una forma di organizzazione rurale: il governo deve aiutare la popolazione eccedentaria di queste aree a stabilizzarsi altrove iniziando la coltivazione di altre terre.

In futuro l'assistenza per queste forme di sistemazione dovrà puntare sui villaggi in grado di svilupparsi in comunità ujamaa. Ciò non significa che il governo dovrà costruire costosissime case moderne e villaggi completi per i nuovi venuti. È stato questo anzi un nostro errore in passato. Dovremo organizzare invece due « giorni del movimento »: il primo, all'inizio della stagione secca, quando si spostano gli uomini e le donne attivi e si installano in tende provvisorie mentre si costruiscono le nuove case per loro e le loro famiglie; il secondo, quando le nuove abitazioni saranno pronte, con lo spostamento delle famiglie e il loro pieno inserimento nel villaggio. Per tutti quelli che non hanno parenti in grado di sostenerli, il governo fornirà i beni di prima necessità fino al prossimo raccolto, assicurando anche crediti e facilitazioni di pagamento per gli attrezzi e le abitazioni. In questi villaggi avrà particolare importanza la presenza di tecnici in grado di aiutare i nuovi venuti ad acclimatarsi con prodotti o terreni che potrebbero non essere loro familiari.

È in circostanze come queste che il governo dovrà cercare di fornire un funzionario per lo sviluppo comunitario o un membro della Tanu versato nei problemi comunitari, così da aiutare i nuovi coloni nell'organizzazione iniziale dei comitati di villaggio, eccetera. Anche in questi casi, però, se i nuovi coloni provengono da regioni esclusivamente di piccole proprietà private, sarebbe un errore proibire all'inizio i fondi privati. Una vasta estensione dovrà essere riservata al fondo comunitario, ma se i coloni lo desiderano, si dovrà consentire loro di arare prima la terra che intendono coltivare personalmente. Al fine di evitare forti investimenti di capitali, è necessario anche che i primi sforzi siano dedicati alla coltivazione dei generi alimentari di cui il villaggio ha bisogno: la coltivazione di prodotti commerciali dovrà essere la seconda priorità, non la prima.

L'esigenza di nuove colonizzazioni per alleggerire le aree con scarsità di terra utile non implica l'esclusione di queste aree dallo sviluppo

socialista. Va riconosciuto però che in queste aree lo sviluppo socialista sarà piú difficile, perché, in assenza di terre vacanti, c'è un solo modo per creare un'azienda collettiva, la devoluzione delle proprie terre da parte dei singoli proprietari. Molte di queste aree per di piú sono coltivate a prodotti commerciali permanenti, ad esempio il caffè. Un contadino che aderisce in queste condizioni a un villaggio ujamaa dovrà investire perciò almeno una parte del suo capitale preesistente nel nuovo progetto invece che nell'ampliamento del fondo. Sarà necessaria quindi una dose maggiore di convincimento socialista e di preparazione tecnica per dare inizio ai primi passi, perché il coltivatore dovrà essere persuaso che il lavorare insieme ad altri, mettendo insieme le sue piantine di caffè con quelle di altri, finirà per dare maggiori benefici a lui e alla sua famiglia.

Il modo migliore di iniziare in questi casi è di operare dapprima in gruppi di lavoro, mantenendo però i fondi privati, sulla base cioè dell'aiuto reciproco. Sarebbe una semplice riabilitazione, e forse un'estensione, del sistema tradizionale dell'attività in comune, applicata però ai fondi attuali e non alla bonifica di altre terre o alla costruzione di una casa. Lavorando insieme nei rispettivi fondi privati, i contadini saranno in grado di terminare i vari lavori piú celermente, o di compiere operazioni che sarebbero troppo difficili a ciascuno di loro individualmente. Resterà il tempo per altre opere utili, da soli o insieme agli altri. Alle prime forme di aiuto reciproco potranno seguirne altre: i contadini potranno acquistare su base cooperativa certi beni essenziali, ad esempio i fertilizzanti, o potranno costruire insieme un magazzino per i raccolti di caffè, e così facendo si avvicineranno gradualmente all'accettazione del socialismo ujamaa.

Nelle aree con scarsità di terra, il lavoro comune potrebbe iniziare anche in un settore diverso da quello agricolo. Un gruppo di persone potrebbe cominciare da un piccolo progetto industriale o da un servizio. Ci sarebbe anche la possibilità di trasformare le zone piú densamente popolate in zone a industrializzazione rurale, riducendo così la dipendenza dei loro prodotti dai prezzi del mercato mondiale e stimolando con un impulso nuovo l'attività e la vita su base comunitaria. I progetti di industrializzazione rurale non debbono essere concepiti nei termini di grandi industrie moderne ma piuttosto nei termini di « industrie domestiche ». Sarebbe un errore però se le singole famiglie vi provvedessero separatamente, ciascuna nella propria abitazione: se la fabbricazione di camicie o di coperte serve ad un gruppo particolare, è bene che si lavori insieme in un posto determinato, così da potersi aiutare vicendevolmente acquisendo ciascuno una specializzazione in un aspetto particolare del lavoro. Sarà bene rinunciare a grossi investimenti di capitali. Noi abbiamo molte attività industriali

tradizionali che è necessario rivificare. L'importante è comunque che le « industrie di villaggio » siano organizzate e gestite sulla stessa base delle aziende collettive, con i membri che prendono le decisioni, eleggono i propri delegati e si ripartiscono gli utili secondo i criteri che essi stessi riterranno più giusti.

Un problema speciale potrebbe sorgere nelle zone in cui l'attività economica prevalente o dominante sia l'allevamento. Non si può certo pensare che tutti i contadini di queste zone si precipitino a mettere in comune gli armenti. Eppure anche qui si dovrà procedere gradualmente verso un sistema socialista facendone capire i benefici ai contadini. Si potrà cominciare dall'aiuto reciproco nel pascolo: i vari armenti potranno essere raccolti in modo da occupare per la sorveglianza un numero minore di persone. Si tratta fra l'altro di un'abitudine tradizionale del nostro popolo che non dovrebbe essere difficile riesumare. Ogni contadino avrà un po' più di tempo libero per altri lavori, da solo o — meglio ancora — su base cooperativa nell'interesse di tutta la comunità. Un altro metodo di progresso potrebbe essere costituito dalla devoluzione da parte di tutti i pastori di uno o due capi di bestiame in modo da formare un gregge comune, da allevare con metodi moderni, eventualmente in una zona di pascolo riservata. In questa fase, ogni allevatore potrà conservare naturalmente il proprio gregge. Col tempo, il miglioramento del gregge della comunità e l'esperienza tangibile dei benefici di quel lavoro comune dovrebbe portarli a costituire un gregge della comunità riducendo le dimensioni dei singoli armenti privati. I membri decideranno in piena autonomia come usare gli utili del gregge comune: potranno costruire un ovile o una diga per fornire al villaggio l'acqua con più regolarità, potranno apportare altre migliorie al villaggio, potranno decidere di aiutare i membri del villaggio in difficoltà per un motivo o per l'altro.

In entrambe queste circostanze speciali, la progressione verso la formazione di una comunità di villaggio sarà necessariamente graduale. Solo quando sarà realizzata compiutamente potrà esserci la vera democrazia e il vero socialismo.

Un aspetto fondamentale in questo approccio graduale alle comunità ujamaa è che non c'è bisogno all'inizio di investimenti massicci di capitali. Salvo il caso dell'area completamente nuova da colonizzare per permettere l'afflusso dalle regioni sovrappopolate, sarà il popolo a iniziare il lavoro con i propri sforzi. Terre nuove saranno bonificate con gli attrezzi a disposizione, gli stessi attrezzi che i contadini usano nei loro fondi privati. Spesso saranno i contadini medesimi a fornire le sementi per il fondo della comunità prendendole dalle loro riserve; in altri casi potranno avere un anticipo per l'acquisto

delle sementi o dei fertilizzanti dalla loro società cooperativa o dall'apposita agenzia di credito per lo sviluppo che opera su scala nazionale. I profitti che saranno ricavati il primo anno dal fondo comune saranno impiegati per l'acquisto degli strumenti più semplici, come un aratro, e così via, intensificando lo sforzo della comunità negli anni successivi. Se nella regione esiste un'agenzia di credito o di risparmio, e se ne dovrà incoraggiare la diffusione ci siano o no comunità ujamaa, i membri dovranno acconsentire a destinare i frutti dei loro risparmi all'espansione di una comunità ujamaa. L'essenziale è non contare affatto sull'afflusso di ingenti capitali da fuori. Abbiamo già avuto occasione di notare gli inconvenienti di una pesante capitalizzazione iniziale e degli oneri che comporta per i contadini il relativo indebitamento. La verità è che la Tanzania non dispone di grandi capitali. Dobbiamo creare capitali nostri, e ci riusciremo se lavoreremo insieme usando all'inizio le risorse di cui disponiamo, cioè il lavoro, la terra e la nostra disponibilità a cooperare.

I villaggi ujamaa saranno costruiti e prospereranno grazie al lavoro del nostro popolo. Saranno creati dagli abitanti dei villaggi e gestiti direttamente da loro. Saranno le nostre risorse ad alimentarli.

Il ruolo del governo è di contribuire al successo del lavoro e delle decisioni del nostro popolo. Inoltre, dove si costituisce un villaggio ujamaa, il ministero dell'agricoltura e delle cooperative dovrà garantire la necessaria assistenza tecnica, dando il suo parere su quale prodotto coltivare nel fondo collettivo o come piantare quel prodotto per ricavarne il massimo utile. Se necessario, nei villaggi più grandi potrà risiedere permanentemente un funzionario agricolo così da poter fornire in qualsiasi momento i propri consigli quando richiesti. Alternativamente, se c'è un membro del villaggio qualificato a ricevere uno speciale addestramento, potrà essere istruito a cura del ministero.

Anche il ministero del governo locale e dello sviluppo rurale dovrà essere attivo in questi villaggi, inviando i propri operatori ad aiutare gli abitanti della comunità ad organizzarsi e a dar loro tutte le spiegazioni su come ottenere prestiti o crediti. Sarà compito di questo ministero stilare una specie di « carta » da servire come modello per i villaggi nelle diverse fasi del processo, fermo restando che nessun modello potrà per nessun motivo essere imposto ai vari villaggi. I modelli serviranno soltanto da guida per attirare l'attenzione dei cooperanti sulle decisioni che li aspettano: per il resto, ogni comunità è in grado di prendere da sola le proprie decisioni. Nondimeno, l'esperienza dei villaggi ujamaa già esistenti può riuscire utile a tutti gli altri villaggi della Tanzania.

Il governo dovrà intervenire a favore di tutti i villaggi, ma nei limiti delle sue risorse, che non sono illimitate, dovrà dare la prece-

denza alle richieste avanzate dai villaggi in cui gli abitanti vivono e lavorano insieme per il bene di tutti.

La conclusione è che la Tanzania deve trasformarsi. Oggi la Tanzania è una nazione di piccoli coltivatori su base individuale che vanno adottando gradatamente gli incentivi e i valori del sistema capitalista. La Tanzania deve diventare invece una nazione di villaggi ujamaa dove il popolo coopera direttamente in piccoli gruppi e dove i piccoli gruppi cooperano insieme per imprese comuni. Abbiamo già gruppi di persone che tentano di far funzionare questo sistema in diverse parti del nostro paese. Dobbiamo incoraggiarli e incoraggiare gli altri ad adottare lo stesso sistema di vita. Non si tratta di obbligare il nostro popolo a cambiare le proprie abitudini. Si tratta di fornire una direttiva giusta. In fondo è una questione di educazione. Tutti noi, soprattutto, dobbiamo adoperarci perché i principi di eguaglianza e di libertà che sono scolpiti nella politica del nostro socialismo diventino una realtà.

III. Gli obiettivi della Dichiarazione di Arusha

La scelta socialista della Tanzania ha raggiunto nel 1967 lo stadio dell'« ideologia ». Abbandonando l'idealismo e l'empirismo che l'avevano caratterizzata fino allora, la Tanganika African National Union (Tanu), il partito unico al potere nel Tanganika dall'indipendenza e protagonista della fusione fra Tanganika e Zanzibar (1964), ha elaborato una specie di manifesto programmatico basato sulla teorizzazione della « via socialista » in un paese africano arretrato e dipendente, eminentemente agricolo. Il documento finisce per avere così il valore di una presa di coscienza neppure limitata alla Tanu e alla Tanzania: i principi fondamentali su cui è impostato — socializzazione dei mezzi di produzione, preminenza dell'agricoltura sull'industria, democrazia nella vita di partito — costituiscono infatti le tracce, per quanto sommarie possano apparire le indicazioni che ne promanano, di una trasformazione che tutti i paesi neo-indipendenti, soprattutto dell'Africa nera, debbono in qualche modo prospettarsi per uscire dal « dualismo coloniale », dal sottosviluppo, dalla dipendenza economica e culturale, dall'autoritarismo a livello politico. Sulla Dichiarazione di Arusha si è prodotta in Tanzania un'interessante unanimità, perché il partito, le associazioni dei produttori, i sindacati, la gerarchia cattolica hanno esplicitamente approvato la sua formulazione e i suoi obiettivi, quasi a dare ragione alla lunga battaglia del presidente Nyerere per imporre la sua concezione del partito unico.

La Dichiarazione di Arusha inizia con il « credo della Tanu », in cui si afferma che « la politica della Tanu è la costruzione di uno stato socialista ». I principi del socialismo subito dopo enumerati si ispirano alla giustizia e all'eguaglianza, alla libertà e al rispetto della dignità, ma si specifica anche che « al fine di assicurare la giustizia economica, lo stato deve avere il controllo effettivo dei principali mezzi di produzione ». Lo stesso concetto ritorna nell'elenco degli obiettivi della Tanu, fra cui si legge l'impegno a facilitare « il passaggio alla proprietà collettiva delle risorse del paese ». Lo stato socialista è « quello in cui tutto il popolo è composto da lavoratori e nel quale non esistono capitalismo o feudalesimo » e in cui di conseguenza è bandita ogni forma di sfruttamento. La Dichiarazione ammette però che la Tanzania — pur essendo « uno stato di contadini e di lavoratori » — « non è ancora uno stato socialista », anche perché in esso sopravvivono « elementi di capitalismo e di feudalesimo ». Subito dopo la Dichiarazione esamina il problema della proprietà dei principali mezzi di produzione, disponendo che « la via della costruzione e del mantenimento del socialismo sta nell'assicurarsi che i principali mezzi

di produzione siano di proprietà e sotto controllo degli stessi contadini e dei lavoratori, attraverso il loro governo e le loro cooperative. È necessario inoltre assicurarsi che il partito al potere sia un partito di contadini e di lavoratori ».

« I principali mezzi di produzione sono: la terra, le foreste, le risorse naturali, il petrolio e l'elettricità, le comunicazioni, i trasporti, le banche, le assicurazioni, il commercio estero e il commercio all'ingrosso, l'acciaio, le fabbriche di macchine utensili, d'armi, di automobili, di cemento e di fertilizzanti, l'industria tessile e qualsiasi altra grande industria dalla quale dipenda la vita di gran parte della popolazione, o che fornisca prodotti essenziali per altre industrie, le grandi piantagioni, soprattutto quelle che producono materie prime essenziali. Alcuni di questi strumenti di produzione già sono di proprietà e si trovano sotto il controllo del governo del popolo ».

Ma la proprietà nazionale dei mezzi di produzione non basta a fare di uno stato uno stato socialista. « Il socialismo è un'ideologia e può essere messo in pratica soltanto da chi crede fermamente nei suoi principi e sia preparato ad attuarlo ». La realizzazione del socialismo dipende dai dirigenti, e quindi dal partito: per questo la Dichiarazione di Arusha dilunga tanto sulla struttura della Tanu, sui suoi compiti e sulle responsabilità dei quadri.

Il documento affronta quindi i mezzi per realizzare l'obiettivo supremo del governo e del partito: lo sviluppo della Tanzania, uno sviluppo che propizi nel contempo la costruzione del socialismo. È in questa sede che emerge la concezione dell'uomo come protagonista dello sviluppo al posto del denaro. È in questa sede che viene ridimensionata per esempio la funzione dei crediti e dei prestiti stranieri: non vengono respinti a priori, ma se ne denunciano i limiti economici e i pericoli politici. Sempre a proposito del rilievo che ha il denaro in una politica di sviluppo, la Dichiarazione di Arusha dice che un peso eccessivo è stato dato alle industrie, anticipando un obiettivo — l'industrializzazione — che è attualmente fuori della portata della Tanzania. « L'errore che stiamo commettendo sta nel pensare che lo sviluppo comincia con l'industria. È un errore, poiché non abbiamo i mezzi per impiantare industrie moderne nel nostro paese. Non abbiamo né i finanziamenti necessari né l'esperienza tecnica. Non è sufficiente dire che prenderemo a prestito i finanziamenti e i tecnici da altri paesi perché vengano e facciano andare le industrie. La risposta a ciò è la stessa che abbiamo dato prima: non possiamo avere denaro sufficiente né tecnici a sufficienza perché facciano andare tutte le industrie di cui abbiamo bisogno. E anche quando potessimo ottenere gli aiuti necessari, la nostra dipendenza da essi potrebbe interferire con la nostra politica socialista. La politica di invitare un gruppo di capitalisti perché vengano ad installare le industrie di cui abbiamo bisogno impedirebbe anch'essa l'avvento del socialismo a meno di non credere che non potremo costruire il socialismo senza prima aver costruito il capitalismo. Lo sviluppo di un paese è opera del popolo, non del denaro. Il denaro, e la ricchezza che esso rappresenta, è il risultato non la base dello sviluppo. I quattro requisiti fondamentali dello sviluppo sono i seguenti: il popolo, la terra, una buona politica, una buona direzione. È dato che lo scopo principale dello sviluppo sta nell'ottenere migliori raccolti e più denaro per le nostre altre necessità, il nostro compito deve essere di aumentare la produzione agricola. Questa è insomma l'unica via attraverso la quale potremo sviluppare il nostro paese ».

La conclusione è propriamente politica. Fra l'altro si rettifica la concezione che si aveva in passato della Tanu, partito di massa, al fine di selezionare con più rigore quadri e militanti che credano nel socialismo. « In particolare non va dimenticato che la Tanu è un partito di contadini e di operai ». La risoluzione di Arusha con cui termina la Dichiarazione è un atto di fede nel socialismo ed insieme un

promemoria per i dirigenti del partito e del governo affinché la loro condotta sia di esempio e di sprone per tutti.

Confermando la natura per così dire « interna » del documento, approvato dal partito per disciplinare la sua attività e il suo indirizzo, Nyerere ne ha fornito il 17 ottobre 1967 alla conferenza nazionale della Tanu una specie di interpretazione autentica. Il discorso figura nel già citato volume « Ujamaa ». Dal discorso di Nyerere è tratto, eliminando solo alcune parti di dettaglio, di convenienza o meramente esemplificative, il brano che segue.

La nostra accettazione della Dichiarazione di Arusha ha lo stesso valore della Cresima per un giovane credente: è una dichiarazione d'intenzione di vivere un certo genere di vita e di comportarsi in un modo determinato. Ma la Tanzania non è diventata una nazione socialista per il solo fatto di avere accettato la Dichiarazione di Arusha così come un ragazzo non diventa un buon cristiano o un buon musulmano con il semplice atto della consacrazione. Un sincero atto di consacrazione è importante, ma molto più importanti sono le azioni del resto della vita. Il problema per noi è dunque di sapere se abbiamo preso le decisioni giuste e se abbiamo incominciato a comportarci nel modo giusto per arrivare a tempo debito all'edificazione del socialismo e all'autofiducia o autodipendenza (self-reliance).

Parliamo subito del problema dell'autofiducia, perché ho l'impressione che sia stato oggetto di molte incomprensioni. Molti, sbagliando, ne hanno parlato come se significasse autosufficienza in fatto di manodopera e di risorse finanziarie. Ma sarebbe assurdo immaginare che la Dichiarazione di Arusha ci abbia dato improvvisamente più medici, più ingegneri, più insegnanti, più amministratori, e così via, quando l'obiettivo dell'autosufficienza in tema di manodopera qualificata è previsto dal piano di sviluppo solo per il 1980. Si tratta quindi di altro.

Quell'impegno significa anzitutto che dobbiamo utilizzare al meglio le risorse a nostra disposizione. Noi desideriamo che i nostri connazionali abbiano la precedenza in tutti i settori non appena in grado di svolgere con efficienza i compiti relativi. È logico che siano dei tanzaniani a fare politica nel nostro paese. Il problema è se dobbiamo avere ad ogni costo dei tanzaniani in tutti i posti esecutivi. E a questo problema dobbiamo dare una risposta realistica se vogliamo soddisfare le nostre ambizioni. La verità, infatti, è che non abbiamo tanzaniani qualificati ed esperti in numero sufficiente per tutti i posti. Impiegare una persona inefficiente solo perché è un tanzaniano, se il posto ha una importanza cruciale per il nostro sviluppo, non è contare su se stessi. Sarebbe un errore. Se decidiamo di costruire un ponte, ciò che conta è di avere un ingegnere competente in grado di garantire che il ponte sarà sicuro e servirà allo scopo.

I punti che dobbiamo risolvere sono i seguenti. Primo, il posto è essenziale per i nostri piani? Secondo, abbiamo un nostro cittadino con la qualificazione e l'esperienza necessaria per occupare quel posto particolare? E, ammesso che non ci siano tanzaniani con quelle qualifiche, terzo, possiamo ottenere uno straniero raccomandabile per l'esecuzione leale e efficiente di quell'incarico? E quarto, che progetti dobbiamo impostare per istruire dei cittadini a svolgere in futuro quel genere di lavoro? Se decidiamo che il lavoro è essenziale, se non ci sono cittadini disponibili e se possiamo procurarci uno straniero, pagheremo uno straniero perché compia quel lavoro per noi. Facendo così potremo ottenere ad esempio che un villaggio di una regione remota divenga autosufficiente aumentando il prodotto: se rinunciamo ad un ponte solo perché non abbiamo nessun tanzaniano in grado di progettarglielo, quel villaggio resterà arretrato, senza nessuna probabilità di diventare una comunità prospera e padrona di se stessa.

Abbiamo però anche un'altra esigenza. Idealmente abbiamo bisogno di socialisti in ogni posto, il che non è esattamente la stessa cosa di volere un nostro concittadino per ogni incarico perché non tutti i tanzaniani sono socialisti. Se un medico competente è anche socialista, il vantaggio per noi sarà ancora maggiore. La reputazione della Tanzania nel mondo oggi è tale da attirare qui a lavorare con noi molti socialisti di altri paesi. Un giorno forse noi socialisti della Tanzania saremo in grado di aiutare i socialisti di altri paesi a raggiungere i loro obiettivi, ma oggi dobbiamo essere pronti e lieti di accogliere i socialisti che vengono da fuori con l'intenzione di aiutarci a conseguire i nostri obiettivi. Dobbiamo ricordarci che molti socialisti vengono da paesi capitalisti: ciò dipende dal fatto che non possono contribuire attivamente nel loro paese alla causa socialista. Se vogliamo progredire verso la realizzazione della nostra politica, dobbiamo essere disposti a servirci di tutti coloro che si offrono di cooperare con noi in questo senso, il tutto senza pregiudizi o generalizzazioni sul colore della pelle o sul paese d'origine.

C'è un altro aspetto della nostra politica di autodipendenza che è stato male interpretato. La Dichiarazione di Arusha non dice che la Tanzania rifiuta gli aiuti esterni o che è un male riceverne. La Dichiarazione dice testualmente: «Noi non diciamo che non accetteremo o persino che non cercheremo capitali da altri paesi per il nostro sviluppo». Ciò che la Dichiarazione di Arusha dice è che le sole persone su cui dobbiamo veramente contare siamo noi stessi: non organizzeremo la nostra vita e la nostra società in modo tale da subordinare lo sviluppo al denaro straniero. Soprattutto, abbiamo detto con molta fermezza che non piegheremo la nostra linea politica, economica e sociale nella speranza di ottenere l'aiuto altrui. Ma se riusciremo

a far sí che l'assistenza straniera realizzi certi obiettivi decisi da noi, allora daremo il benvenuto a questa assistenza. Cosí accettiamo con favore la decisione della Cina di aiutarci a costruire la ferrovia Tanzam (Tanzania-Zambia) e accetteremo con lo stesso favore la decisione degli Stati Uniti di aiutarci a costruire la strada da Dar-es-Salaam a Tundama. L'impegno a contare su noi stessi non è una scelta contro niente o nessuno, se non contro chi intendesse sottoporci ad una nuova forma di colonialismo.

Nelle nostre condizioni, l'impegno a confidare soprattutto nelle nostre risorse comporta un'enfasi speciale sul settore rurale e particolarmente sull'agricoltura. E significa anche che cercheremo di modernizzarci entro le nostre risorse. Ma dobbiamo modernizzarci. In molte parti del paese si incomincia a seguire il consiglio degli esperti agricoli. Il nostro attrezzo principale, il « jembe », è troppo primitivo per le esigenze di oggi e va abbandonato perciò per l'aratro trainato da buoi. Non possiamo progredire aspettando che ognuno dei nostri contadini abbia la possibilità di possedere un trattore, tanto piú se deve imparare anche le manovre e la manutenzione. In questo modo non ci lasceremo mai alle spalle la zappa, perché i metodi attuali di coltivazione sono troppo rudimentali per permetterci di risparmiare a sufficienza per acquistare il numero di trattori necessari o per istruire tutti i contadini ad usarli. Non siamo ancora pronti per i trattori, da un punto di vista sia finanziario che tecnico, ma siamo pronti per l'aratro a buoi. Abbiamo gli animali e gli aratri possono essere acquistati a buon prezzo o addirittura costruiti qui. Gli aratri sono attrezzi semplici che i nostri contadini possono imparare a usare con facilità e sono adattissimi al tipo di piccola proprietà implicita nel sistema ujamaa a cui aspiriamo e persino alla quantità di terra che una normale famiglia contadina può coltivare a titolo individuale.

Dobbiamo modernizzare le nostre coltivazioni se vogliamo migliorare le nostre condizioni di vita. Ma non possiamo modernizzarci acquistando trattori per tutti, dato che ci mancano i capitali necessari e la necessaria preparazione tecnica, nonché l'organizzazione sociale che renderebbe economica l'operazione. Dobbiamo modernizzarci perciò utilizzando al meglio gli attrezzi alla nostra portata, abbastanza semplici da poterli usare senza traumi e appropriati alla nostra organizzazione economica e sociale di oggi o del futuro prossimo. L'aratro a buoi, la carretta, l'impiego degli asini che oggi consumano erba senza lavorare: tutto ciò comporterebbe già un enorme incremento del nostro prodotto e quindi un notevole miglioramento per il benessere della nostra gente. Dobbiamo arrivare a queste tecniche senza ulteriori indugi. Quando avremo realizzato questa rivoluzione in tutta la Tanzania, saremo maturi per il salto dall'aratro al trattore: ma quel

momento non è ancora venuto e per adesso conviene di piú concentrare la nostra attenzione sugli obiettivi immediati. Ciò non significa naturalmente che non avremo mai trattori o altre macchine agricole moderne: avremo certamente gli strumenti adatti per problemi particolari, ad esempio per lavorare le grandi aziende ad alta organizzazione in cui deve valere la disciplina di un'industria moderna, ma attrezzi di questo genere non sono adatti alla maggioranza delle nostre unità di coltivazione, e in ogni caso non potremmo permetterci una simile spesa.

Dobbiamo essere molto schietti. La self-reliance non è uno slogan politico generico. Ha un significato molto preciso per ogni cittadino, per ogni gruppo e per la nazione nel suo complesso. Un individuo che conta su se stesso è un individuo che coopera con gli altri, che è disposto a aiutare e a farsi aiutare, ma che non dipende da altri per i beni essenziali. Egli vive di ciò che guadagna, poco o tanto che sia, in modo da essere una persona autenticamente autonoma. È questa la condizione della maggioranza della nostra gente: dovrà essere la condizione di tutti.

Per una comunità, self-reliance significa usare le risorse e le specializzazioni di cui si dispone per il bene e lo sviluppo di tutti. Non si deve aspettare che il governo o il Consiglio locale o qualche altra autorità pubblica venga sul posto a eseguire questa o quell'opera prima di essere in grado di progredire da soli. Ci sono ovviamente delle cose per cui l'assistenza esterna, in forma di esperienza tecnica o di crediti finanziari, è indispensabile, ma ci si deve render conto che anche quell'assistenza va pagata, direttamente o indirettamente. E all'assistenza finanziaria di fuori, in particolare, si dovrà ricorrere solamente dopo che sarà stato realizzato tutto lo sviluppo possibile con le risorse locali, e anche allora solo nei limiti minimi per raggiungere gli scopi proposti.

Per la nazione intera, la self-reliance potrà dirsi veramente attuata quando tutti gli individui e tutte le comunità saranno in grado di contare solo su se stessi, e quando tutti i cittadini nel loro complesso riconosceranno che il loro progresso deve essere determinato dalle loro risorse e dallo sforzo comune. Si deve scegliere quindi una via di sviluppo autonoma, pur riconoscendo un certo grado di correlazione reciproca con il mondo e pur riconoscendo che l'assistenza straniera può contribuire ad accelerare i tempi dello sviluppo nella direzione prescelta. Quella via dovrà essere compatibile però con le nostre risorse.

La Dichiarazione di Arusha ha anche dichiarato guerra allo sfruttamento in tutte le sue forme. Le misure di nazionalizzazione e l'azione del governo intesa ad assicurarsi il controllo delle princi-

pali imprese economiche sono uno dei modi d'essere dell'impegno contro lo sfruttamento. Un'altra preoccupazione del governo da molti anni è il problema dello sfruttamento dei salariati da parte dei datori di lavoro. La legislazione sul minimo salariale o sull'indennità di liquidazione e molti altri atti del governo e del sindacato hanno rimediato agli inconvenienti peggiori, sebbene il problema dell'attuazione in molti casi resti aperto. Il problema che preoccupa di più è però quello del prezzo e della qualità delle merci.

Il controllo dei prezzi non è un'impresa facile, malgrado l'istituzione di un apposito ufficio consultivo a livello nazionale. La soluzione migliore è sempre di creare dei negozi in cooperativa, controllati direttamente dai consumatori, in modo da pagare il costo di distribuzione ma non i comodi di certe persone che vivono a loro spese. Potrebbe anche accadere che i prezzi non si abbassino subito di molto. Un'inchiesta effettuata nel 1962 per conto del governo ha accertato che nonostante certe sacche di sfruttamento il Tanganika aveva nel complesso « un sistema di distribuzione a basso costo ». Qualcosa tuttavia si doveva fare. E abbiamo tentato di creare negozi all'ingrosso o al dettaglio su base cooperativa. Molte cooperative fallirono e i negozi dovettero essere chiusi. La ragione principale di quell'insuccesso fu l'inesperienza nella gestione e gli alti costi per pagare un salario adeguato ai commessi. Il fatto è che per lo più i negozi privati in Tanzania, siano gestiti da africani o da non africani, sono imprese familiari, in cui i componenti della famiglia si dividono lavoro e guadagni, senza salari fissi, ricavando spesso meno dell'eventuale salario minimo fissato dal governo.

Non c'è ragione comunque di rinunciare al principio perché certe forme di sfruttamento effettivamente esistono ancora. Il controllo del prezzo per i beni fondamentali è necessario e utile, e dovrà essere imposto, probabilmente su base regionale. In più, dovremo tener conto delle lezioni che ci derivano dall'esperienza passata e vedere se non sia possibile ripartire da capo. Invece che su iniziativa del governo, potranno essere le singole comunità di villaggio o gli abitanti di un quartiere a decidere di aprire un negozio cooperativo: il negozio sarà sentito allora come « nostro » e sarà più facile comportarci con lealtà nei suoi confronti. I negozi all'inizio potranno essere piccoli, adatti ai bisogni essenziali della zona. Un'altra riduzione dei prezzi potrebbe venire dall'abbandono dell'abitudine di comperare tutto o quasi a credito. Basterà specificare bene il prezzo di acquisto di una merce e il prezzo in più per il credito perché la nostra gente si renda conto di quanto le viene a costare il prestito.

Tutto ciò per dire che vi sono molti modi per combattere lo sfruttamento. E spesso i modi meno efficaci sono proprio quelli che

si limitano a controllare e restringere l'attività altrui. Non basta infatti accusare i negozianti di sfruttamento. Dobbiamo saperci organizzare per il nostro utile, e allora anche i negozianti capiranno che è nel loro interesse prestare un servizio onesto. I pochi che tenteranno ancora di abusare della loro posizione faranno i conti col governo e col popolo.

I dirigenti della Tanzania devono dimostrare con le parole e con le azioni di aver ben presente un fatto centrale. I dirigenti non possono fare nulla « per » il popolo. Noi possiamo fornire solo le informazioni necessarie, la guida e l'organizzazione affinché il popolo possa costruire da sé il proprio paese. I dirigenti non debbono fare promesse: non tocca a noi mantenerle per conto degli altri. Non dobbiamo lamentarci, perché le lamentele non aiutano nessuno. Dobbiamo però conoscere bene i dati di fatto, comprenderli e dare al popolo le indicazioni del caso alla luce di questa analisi.

Questo è veramente essenziale. I dirigenti devono conoscere la nostra condizione presente e mostrare al popolo come cambiare con l'impegno di tutti la povertà di oggi in una situazione migliore. Non è di nessuna utilità fingere di ignorare la realtà. I guai non svaniscono per il solo fatto di sostenere che non sono tali o per il solo fatto di riversarne la colpa su altri. Non possiamo governare con le recriminazioni dopo che ci è stato affidato il compito di governare. Lamentarci che siamo poveri o che i prezzi del mercato mondiale (del sisal) sono bassi è inutile come lamentarsi perché non piove. Si deve fare il punto sulla condizione attuale — che comprende effettivamente molte cose fuori del nostro controllo — ed elaborare i piani adatti a cambiarla e a neutralizzare gli effetti delle cose che vanno cambiate. Poi, dovremo eseguire i piani lavorando duramente e con intelligenza. Non ci sono altre vie. E soprattutto non ci sono scorciatoie.

Il nostro popolo è povero. Questo è un dato di fatto. È un dato di fatto anche che ogni essere umano vede più facilmente la ricchezza e i privilegi degli altri che non i propri vantaggi. Non rientra nei compiti di un dirigente politico della Tanzania instillare nel popolo sentimenti di invidia o peggio di tradurre quell'invidia in ostilità o odio contro gli altri, ma nessun dirigente dovrà far la figura di appartenere ad un gruppo dotato di privilegi iniqui. Tutti i dirigenti devono sapere che i loro guadagni sono il prezzo di un servizio reso al popolo.

La Tanzania è un paese povero, che non produce abbastanza per garantire a tutti un'esistenza decorosa. Non abbiamo altro modo di aumentare la nostra ricchezza che produrre di più. In particolare, dobbiamo capire che non c'è nessun vantaggio nel semplice aumento

del liquido in circolazione: il governo potrebbe ordinare anche subito alla Banca di Tanzania di stampare piú banconote e di distribuire un regalo ad ognuno dei nostri cittadini, ma tutto ciò non aumenterebbe di niente la nostra ricchezza. Il solo risultato sarebbe il caos.

I dirigenti della Tanu non hanno bisogno di consultare le statistiche per sapere che la Tanzania è un paese povero. Noi siamo poveri e viviamo in povertà. Si può restare confusi però, vedendo tante vetture private o leggendo le cifre del bilancio, al punto da derivarne l'impressione che in Tanzania ci sia un bel po' di ricchezza, che la povertà che si vede in giro non sia che il frutto di una distribuzione diseguale o sia dovuta solo allo sfruttamento, e persino che la povertà in realtà non esiste.

La verità è un'altra. Se si dividesse in parti uguali il prodotto nazionale della Tanzania, a ciascuno dei 10 milioni e mezzo di abitanti toccherebbe all'anno una somma di 525 scellini (7 scellini circa equivalgono ad un dollaro Usa). Con le nostre risorse, però, oltre a sfamarci e a vestirci, dobbiamo gestire le scuole e gli ospedali, mantenere in ordine le strade e le abitazioni, pagare le spese del governo e così via. Tutto il prodotto nazionale della Tanzania di un anno è molto inferiore alla somma che gli Stati Uniti spendono per gli armamenti in una sola settimana. Comunque si divida il nostro reddito, la Tanzania resta un paese povero.

Ciò non significa che la distribuzione della ricchezza fra i diversi gruppi della popolazione sia irrilevante. Naturalmente ha molta importanza, e uno dei punti della Dichiarazione di Arusha è l'insistenza perché sia instaurata una maggiore eguaglianza. Mi preme sottolineare però che l'insieme da distribuire è scarso. La nostra maggiore preoccupazione deve essere dunque di aumentare il volume complessivo del reddito, e il tempo e le energie a nostra disposizione non sono infiniti. Quali sono tuttavia i problemi relativi alla distribuzione dei redditi in Tanzania? E quali sono i nostri piani per distribuire meglio la ricchezza prodotta?

Anzitutto, è dall'indipendenza che cerchiamo di rendere gradualmente piú progressivo il sistema tributario, il che equivale a far pagare di piú in proporzione a chi ha un reddito piú alto. In Tanzania, ad esempio, ci sono soltanto dieci persone con un reddito di 300 mila scellini o piú all'anno, e queste dieci persone pagano da sole i due terzi dell'intero volume di imposte dirette incassato dal governo. Inoltre, i generi di lusso che desiderano acquistare sono pure tassati pesantemente. Naturalmente quei dieci restano molto ricchi in rapporto agli altri, ma non sono ricchi come sarebbero forse in un qualsiasi altro paese del mondo. Anche le persone con un reddito molto inferiore a questo che ho citato avvertono il peso del nostro

sistema tributario fortemente progressivo, ed è bene che sia così. Ogni funzionario di grado elevato, ogni ministro e persino ogni operaio specializzato potrà darvene la prova, anche se da buon socialista non se ne lamenta. La politica tributaria è e sarà sempre di particolare importanza nel nostro paese come metodo efficace per controllare la scala dei redditi.

In secondo luogo, abbiamo posto fine allo sfruttamento su larga scala di operai e contadini mediante la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio. Nel febbraio scorso abbiamo varato una serie di misure minori per limitare le possibilità di sfruttamento nazionalizzando le banche, le società di assicurazione, molte imprese di grosse proporzioni del settore alimentare, eccetera. Contemporaneamente abbiamo assunto il controllo delle altre maggiori imprese commerciali.

In terzo luogo, abbiamo posto fine agli aumenti indiscriminati di stipendi e salari nei gradi più elevati e, nel caso dei dipendenti dello stato, siamo riusciti persino a ridurre i loro redditi. Dobbiamo ora garantire che un analogo congelamento degli stipendi massimi si estenda al settore privato. Quale che sia l'aumento del reddito nazionale in virtù dei nostri sforzi negli anni venturi, sarebbe profondamente ingiusto infatti, almeno nel prossimo futuro, se un simile aumento dovesse giustificare un ulteriore gonfiamento dei salari più alti.

Ma le persone interessate a questo livello sono veramente poche. In tutta la Tanzania saranno forse 35 mila le persone che guadagnano tanto da pagare l'imposta sul reddito. Il problema reale in Tanzania non è la redistribuzione fra ricchi e poveri ma un'equa distribuzione della ricchezza, e dei contributi alle spese nazionali, fra i poverissimi e i poveri, fra chi può a malapena sostenersi e chi ha a malapena da vestirsi. Anche così, miglioramenti notevoli si sono già registrati per i lavoratori il cui reddito è soggetto all'influenza immediata del governo, cioè i salariati. Il costo d'impiego di un operaio è più che raddoppiato fra il 1961 e il 1967. I salari in molti casi sono aumentati considerevolmente, mentre altri benefici collaterali come ferie, liquidazione, contributi degli imprenditori al fondo previdenza, e così via, hanno ulteriormente aumentato la sicurezza reale e il reddito dei salariati.

I redditi dei contadini non sono suscettibili però di un'analogha forma di controllo da parte del governo. Incoraggiando il movimento cooperativo abbiamo tentato di evitare lo sfruttamento dei contadini da parte degli intermediari, e siamo impegnati ora a migliorare l'efficienza e l'efficacia del movimento cooperativo così da garantirci che una forma nuova di sfruttamento non si sostituisca alla vecchia: lo sfruttamento dell'inefficienza e della burocrazia. Nella maggioranza

dei casi, comunque, il reddito del contadino è determinato dal suo lavoro nella combinazione con l'andamento del tempo e con il prezzo mondiale del prodotto che vende. Il governo può, e deve, aiutare i contadini insegnando nuove tecniche di coltivazione, mettendo a disposizione sementi migliori e fornendo nei limiti del possibile i crediti per acquistare attrezzi migliori, fertilizzanti, eccetera, ma né il governo né i contadini possono controllare le condizioni atmosferiche e nessuno di noi può controllare le quotazioni dei nostri prodotti d'esportazione sul mercato mondiale.

È vero che alcuni dei prodotti delle nostre campagne sono consumati in Tanzania direttamente e che per molti di questi prodotti è il governo che fissa i prezzi. Ciò non significa però che il governo possa aumentare il tenore di vita del nostro popolo aumentando a piacere il prezzo dei generi alimentari. Che cosa accadrebbe infatti se aumentassimo, per esempio, il prezzo del mais? I salariati che oggi comperano il mais dovrebbero pagare di più per una stessa quantità di cibo. Il loro reddito reale diminuirebbe, col risultato che all'aumento del reddito dei contadini corrisponderebbe una diminuzione di reddito per i salariati. I salariati domanderanno allora un aumento di stipendio con la scusa dell'aumento del costo della vita. Ne deriverebbe a sua volta un aumento del prezzo di merci come le camicie, le scarpe e così via, che i contadini sono soliti comperare. Alla fine non starebbero meglio né i contadini né i salariati: tutti avrebbero materialmente più denaro, ma né gli uni né gli altri avrebbero merci in più rispetto a prima. Con il che si conferma che non c'è modo di aumentare il reddito finché e se non sarà aumentata la produzione globale.

Non è escluso che si potesse fare di più per pareggiare i redditi, ma potremo dedicarci a questo compito mentre ci adoperiamo per aumentare il reddito complessivo. È sulla crescita che dobbiamo concentrarci. Ridurremo le ingiustizie superstiti consolidando e aggiornando continuamente il sistema tributario. Dobbiamo farlo anche mettendo in programma un sistema di assistenza sociale alla portata di tutti, indipendentemente dal reddito di ciascuno: un individuo che all'improvviso si trova ad avere a disposizione per sé e per i familiari servizi medici migliori o una casa nuova o una scuola o un centro comunitario, potrà dire di godere di un miglioramento effettivo nel proprio tenore di vita, come se avesse più denaro in tasca. E potremo riservare i redditi in più consentiti da una maggiore produttività a favore degli operai peggio pagati.

Sarebbe un errore però tendere ad una parità assoluta fra tutti i lavoratori. Il reddito dovrà dipendere dal lavoro e dal prodotto: ci deve essere per tutti un incentivo a lavorare di più. Il punto cen-

trale della nostra politica salariale deve essere quello di evitare grosse sperequazioni e di creare un rapporto diretto fra produttività e reddito. Dove possibile si ricorrerà a premi di produzione o stipendi commisurati alla quantità del prodotto. Dove un sistema del genere non è possibile, ad esempio nell'insegnamento o nell'assistenza medica, si dovrà tener conto dell'utilità sociale del lavoro e della sua relativa forza d'attrazione rispetto ad altre occasioni di guadagno, agricoltura inclusa.

Ciò impone al sindacato (Nuta) e al partito (Tanu) un compito di particolare importanza. Dobbiamo riconoscere che il solo modo di migliorare il tenore di vita è di essere piú produttivi, quale che sia il lavoro di ciascuno. Il movimento sindacale dovrà disfarsi del retaggio inglese, in cui il sindacato si giustifica per le sue lotte rivendicative nei confronti del mondo imprenditoriale: l'imprenditore piú importante in Tanzania ormai è il popolo, il governo e le sue istituzioni. La Nuta deve imparare piuttosto dai sindacati sovietici o dai sindacati svedesi, i quali, sia pure in modi diversi, si preoccupano di piú di assicurare che i salariati abbiano la debita parte di ogni aumento del prodotto nazionale, lavorando perciò anzitutto per aumentare la produttività e discutendo poi sulla distribuzione piú giusta. Si tratta naturalmente di un compito piú delicato della pura e semplice richiesta di un aumento dai salari, ma diventa un servizio reale per i membri del movimento sindacale e per il popolo nel suo complesso. È un compito del resto che non va lasciato al solo sindacato. Anche i dirigenti della Tanu hanno la loro parte di responsabilità, perché i salariati al pari dei contadini sono membri del movimento politico.

Mi sono dilungato su questa questione perché è importante capire bene i fatti essenziali della nostra economia. La Tanzania è un paese povero e non esiste nessuna scorciatoia per la prosperità: la sola via del progresso è un lavoro duro e una volontà risoluta di programmare un futuro migliore. Una volta accettate queste realtà, potremo lavorare e programmare nella certezza di essere sulla buona strada. Saremo sicuri in particolare che la crescente prosperità sarà usata a vantaggio del popolo nel suo complesso invece di esaurirsi in poche mani. Saremo sicuri di costruire una società in cui gli uomini tutti cooperano per il bene reciproco. E potremo coltivare i valori tradizionali dell'Africa, la convinzione che l'uomo come membro della comunità merita rispetto e benessere nella stessa misura dei suoi simili ed in proporzione al suo contributo alla società di cui è parte.

Per la grande maggioranza del nostro popolo la comunità continuerà a essere una comunità rurale e i mezzi di sostentamento continueranno a essere quelli dell'agricoltura. Ciò implica che la nostra agricoltura dovrà essere organizzata in modo da migliorare le condi-

zioni di tutti coloro disposti a lavorare nei campi e che la nostra vita rurale deve basarsi sui principi del socialismo, cioè sui principi dell'eguaglianza, della cooperazione e della democrazia.

Nella vita africana tradizionale gli uomini erano eguali, cooperavano fra di loro e partecipavano tutti alle decisioni che riguardavano la loro esistenza. Ma l'eguaglianza era un'eguaglianza di povertà, la cooperazione avveniva nelle piccole cose ed il governo era il governo della singola unità familiare, del clan o al più della tribù. Il nostro compito è oggi di modernizzare la struttura tradizionale affinché possa rispondere alle nuove aspirazioni ad un tenore di vita più alto. E ciò potrà avvenire se ci manterremo fedeli ai principi di fondo della vita tradizionale pur adattando le sue tecniche a quelli che sono i principi del nostro secolo: creando in tutta la Tanzania delle comunità economiche e sociali in cui gli uomini possano lavorare e vivere insieme per il bene di tutti, e collegate così strettamente da far cooperare fra di loro le diverse comunità per il bene dell'intera nazione.

Nelle campagne ci saranno progetti nazionali: aziende di stato, foreste demaniali, parchi nazionali, e così via. Ma non sarà questo il modello di organizzazione prevalente nelle aree rurali. Quei progetti sono intesi a soddisfare problemi e bisogni del tutto speciali. Per il resto, il popolo di una Tanzania socialista vivrà e lavorerà in villaggi creati e governati direttamente dai loro abitanti, villaggi che sono la base dell'attività produttiva dei suoi membri.

Come spiegare questo obiettivo in parole facili? Un gruppo di famiglie vivrà insieme in un villaggio e lavorerà insieme in una fattoria comune a beneficio di tutti. Abiteranno in case che si costruiranno da sole con le loro risorse, la loro fattoria sarà gestita congiuntamente e il prodotto sarà proprietà comune di tutti. Le attività del villaggio, e il genere di colture da intraprendere, al pari della distribuzione dei prodotti e delle altre merci, saranno determinati dai membri del villaggio. Perché la terra sarà « la nostra terra » per tutti i membri del villaggio, i prodotti « i nostri prodotti », il gregge comune « il nostro gregge ». Avremo così una versione aggiornata e ampliata della famiglia africana tradizionale, dove la terra, i prodotti e tutto il resto saranno « nostri ».

Le dimensioni e la composizione del gruppo di persone che vivranno insieme potranno variare da una regione all'altra, a seconda della natura del terreno, dei prodotti più congeniali o dell'allevamento, ma anche delle tradizioni sociali degli abitanti del luogo. Vivendo insieme e lavorando insieme, tutti potranno migliorare le proprie condizioni. Invece di avere 40 famiglie differenti che vivono separatamente, ognuna costretta ad affrontare da sola il problema della terra da coltivare, dell'acqua o della scuola per i bambini, tutte vi-

vranno insieme raccolte in un villaggio. Grazie agli sforzi congiunti, a tempo debito, saranno in grado di portare l'acqua al villaggio, di costruire per i loro figli una scuola abbastanza vicina, di costruire un centro comunitario e un magazzino che serva ai loro scopi. Lavorando insieme in una sola azienda saranno presto in grado di investire per acquistare un aratro, potranno trarre tutti i vantaggi di una qualificata conoscenza dei metodi moderni di coltivazione, potranno aumentare la produzione e quindi la loro prosperità. Sempre insieme avverrà la vendita dei prodotti e l'acquisto delle merci di cui hanno bisogno, forse gestendo insieme un negozio ujamaa. Sarà creata così una comunità di vita e di lavoro. Tutti i membri della comunità saranno eguali come condizione e le variazioni di reddito rifletteranno solo il maggiore o minore lavoro compiuto da ciascuno. I membri della comunità lavoreranno in cooperazione e non in contrapposizione reciproca; e amministreranno gli affari del loro villaggio così da essere in grado di discutere insieme le questioni di portata generale che li riguardano in quanto cittadini della Tanzania.

Questo è l'obiettivo, ma la strada da compiere è lunga, perché la realtà come si è andata sviluppando negli ultimi anni è molto diversa. Noi non abbiamo allargato e modernizzato l'unità familiare tradizionale ma l'abbiamo piuttosto abbandonata a prò di piccole aziende di tipo capitalistico. Molti dei nostri coltivatori più energici e dinamici, soprattutto quelli più disposti ad apprendere le nuove tecniche, hanno esteso i propri fondi individuali. Non hanno allargato le loro proprietà unendosi ad altri in spirito di eguaglianza, ma impiegando manodopera salariata. Stiamo assistendo così alle premesse dello sviluppo di una classe di lavoratori agricoli da una parte e di una classe di imprenditori ricchi dall'altra. Fortunatamente questo tipo di sviluppo non è andato molto in là, e possiamo bloccare la tendenza con una certa facilità. Ma non dobbiamo attuare questo cambiamento perseguendo i coltivatori che vanno espandendosi, tanto più che in sostanza siamo stati noi stessi ad incoraggiarli in quella direzione. Dobbiamo invece sollecitare la loro collaborazione e integrarli nella nuova agricoltura socialista dimostrando loro che questa evoluzione risponde meglio ai loro veri interessi. Perché l'energia e lo spirito d'iniziativa di questi contadini potranno venire molto utili al nostro progresso.

Come realizzare l'evoluzione dal sistema oggi predominante al sistema dei villaggi ujamaa? I nostri documenti politici indicano alcuni dei passi che dovranno essere compiuti nei diversi posti, ma è importante ricordare due cose. La prima, che i primi passi saranno diversi da posto a posto. E la seconda, che sarà il popolo stesso a decidere se e quando iniziare tutto il processo. Perché non stiamo tentando solo di organizzare un aumento della produzione: stiamo tentando

di introdurre un sistema di vita completamente nuovo per la maggioranza della popolazione. E ciò può avvenire solo se il popolo ne comprende le finalità e volontariamente decide di collaborare.

Dobbiamo evitare la precipitazione: ciò che conta non è la velocità ma la direzione. Dobbiamo incoraggiare ed aiutare il popolo senza coercizione. Il tipo di villaggio cui tendiamo esiste già in Tanzania e gli abitanti di quei villaggi stanno comprendendo i vantaggi del sistema. Ci sono stati dei tentativi e ci sono stati degli insuccessi: colpa dell'eccessivo entusiasmo e dell'impazienza. Il popolo dovrà meditare di più e programmare con più cura. Questo spiega perché è preferibile partire adagio, lavorando ad esempio un fondo comune oltre al fondo privato, forse praticando l'« aiuto reciproco ». Con l'emergere progressivo dei problemi, i partecipanti, per il solo fatto di abituarsi a risolverli insieme, prenderanno fiducia nel sistema e saranno nelle condizioni migliori per intraprendere i passi successivi.

Ma « adagio » non significa « senza determinazione ». L'iniziativa per i movimenti verso la creazione dei villaggi ujamaa può essere presa da chiunque ne capisca a fondo gli obiettivi. Meglio se non sarà né un dirigente del partito né un funzionario della pubblica amministrazione. I villaggi infatti devono sapersi autogovernare: sono i partecipanti stessi che dovranno controllare le loro attività. Nessuno potrà farlo per loro. Potrà essere perciò un gruppo di giovani a decidere di dare il via all'esperimento, o una cellula della Tanu, o i membri di una chiesa o di una moschea. O il maestro di scuola in un villaggio, che prende l'iniziativa domandando ai genitori dei suoi allievi di lavorare con la scuola a un progetto comune.

Il compito dei dirigenti della Tanu è di aiutare, di incoraggiare. E non sarà sempre un compito facile. Ci saranno degli scettici, ci saranno degli errori, ci sarà chi non ascolta i consigli. Ma se i dirigenti della Tanu parteciperanno essi stessi agli schemi che propongono e saranno capaci di provarne con l'esempio i benefici, il successo sarà maggiore. Se ogni deputato o qualsiasi altro dirigente politico di una regione rurale decide di aderire ad un villaggio ujamaa, l'inizio sarà incoraggiante. Nessuno infatti può parlare del sistema ujamaa se potendo vivere in un villaggio ujamaa se ne tiene lontano.

Un altro punto importante per i dirigenti della Tanu è di ricordare che non si deve promettere né un particolare aiuto del governo né un'immediata prosperità. È meglio presumere che dal governo non verrà nessun aiuto piuttosto che illudersi sull'intervento del governo con tutti i capitali e tutta l'assistenza di cui ci sarà bisogno. E la verità è che all'inizio la vita in un villaggio ujamaa sarà dura come è dura la vita di un contadino qualsiasi che lavora per suo conto.

Il sistema non è un rimedio al lavoro duro. Esso significa solo che col tempo uno stesso lavoro renderà di piú.

Un villaggio ujamaa è sia una comunità socialista che una comunità che conta solo su se stessa. Userà le risorse locali e le cognizioni tradizionali ricavandone i semplici miglioramenti che sono possibili se si lavora insieme. Se il villaggio ha successo, i suoi membri passeranno gradualmente dalla zappa all'aratro, dal trasporto manuale alla bicicletta e al carro di buoi. Istituiranno un sistema di sicurezza sociale e di assistenza per i momenti difficili. Sarà una comunità ujamaa. Quando il governo o altre istituzioni nazionali saranno in grado di intervenire, potranno integrare l'attività dei membri e dare loro l'assistenza opportuna.

Se riusciremo a fondare dei villaggi ujamaa, saremo poi in grado di passare alle associazioni di villaggi, in cui piú villaggi lavorano insieme per la realizzazione di obiettivi che sarebbero fuori della portata dei singoli villaggi. E piú tardi saremo in grado di sviluppare industrie rurali per diversificare e migliorare la vita nelle zone rurali. Ma tutto ciò è subordinato alla condizione di muoverci fin dall'inizio nella direzione giusta e di incominciare dalla base con il popolo che collabora in spirito di eguaglianza per il bene comune.

IV. Democrazia e partito unico

L'assenza di classi, la priorità della lotta contro la dominazione coloniale e poi la condizione d'emergenza propria del periodo in cui deve essere edificata la nazione, sono i motivi che giustificano agli occhi di Nyerere, e di molti altri dirigenti africani, in questa fase della storia del continente, il monolitismo politico. Non importa che il partito unico si sia dimostrato malgrado tutto una garanzia insufficiente contro la sovversione e l'instabilità (dal partito unico al colpo di stato militare) o che il partito unico di per sé non abbia impedito la formazione in molti paesi africani di una casta di potere in contrasto più o meno dichiarato con le aspirazioni delle masse: il partito unico, con poche eccezioni, è restato il sistema politico più diffuso negli stati neoindipendenti dell'Africa nera. Nyerere è cosciente dei limiti di questa formula se non vengono trovati altri strumenti di democrazia, diretta o mediata, attraverso il partito. Lo stesso Nyerere per dedicarsi alla riorganizzazione della Tanganika African National Union, un partito di massa articolato in cellule e diffuso in tutto il paese, preferì dimettersi da capo del governo all'indomani della raggiunta indipendenza del Tanganika concentrandosi appunto nel lavoro di partito, salvo ritornare al vertice dell'esecutivo più tardi come presidente della repubblica.

Costante è stato l'impegno del governo e della Tanu per conciliare la libertà del popolo, una libertà da concepire in termini di partecipazione oltre che di consenso, e la scelta, da intendersi definitiva secondo le parole di Nyerere, del partito unico. Dopo la nascita della Tanzania e il varo di quella che è ancora oggi la Costituzione in vigore, la quarta dall'indipendenza, promulgata l'8 luglio 1965, questa preoccupazione si è concretata in una formula originale già sul piano elettorale, con la presentazione in ciascuna circoscrizione di due candidati, entrambi sostenuti dalla Tanu. Come si ricava dai due brani che seguono, l'obiettivo di democrazia cui tende il presidente della Tanzania è qualcosa di più sostanziale però del semplice rispetto della libertà di voto. I due testi appartengono all'epoca precedente alla fusione del Tanganika con Zanzibar, e la nazione di cui si parla è dunque il Tanganika: il primo brano è un articolo apparso nel novembre 1961 sulla rivista di Dar-es-Salaam « Spearhead »; il secondo è un estratto dal documento sottomesso da Nyerere alla Commissione costituzionale che nel 1964 si riunì per studiare i problemi connessi alla trasformazione del Tanganika in uno stato democratico a partito unico.

Il concetto africano di democrazia è simile a quello degli antichi greci, dalla cui lingua del resto la parola « democrazia » deriva. Per i greci, democrazia significava semplicemente « governo per discussione fra eguali ». Il popolo discuteva e quando si raggiungeva l'accordo il risultato era una « decisione del popolo ». Guy Clutton-Brock, parlando del caso specifico del Nyasaland, descrive così la democrazia africana tradizionale: « Gli anziani, seduti sotto l'albero più alto, discorrevano finché non si trovavano d'accordo ». Questo discorrere fino ad un accordo è essenziale nella nozione africana tradizionale di democrazia.

Per chi sia influenzato dalla tradizione parlamentare occidentale e dai concetti occidentali di istituti democratici, l'idea di un gruppo d'opposizione organizzato è diventata così familiare che la sua sola assenza legittima immediatamente l'accusa di « dittatura ». È inutile dire loro che quando un gruppo di 100 persone, eguali fra di loro, discute insieme fino a trovare un accordo sul punto più adatto per scavare un pozzo (e l'espressione « fino a trovare un accordo » implica lo scontro di argomenti contrari prima dell'intesa finale), quella è democrazia. I fautori delle tradizioni parlamentari occidentali preferiscono considerare se l'opposizione è organizzata e quindi automatica o spontanea e quindi libera, ammettendo che c'è democrazia solo quando l'opposizione è automatica.

Nella sostanza, democrazia è governo per discussione in antitesi al governo per forza, e discussione fra il popolo o i suoi rappresentanti, e non fra una casta ereditaria. Nel sistema tribale, ci fosse o no un capo, la società africana era una società di eguali, e amministrava i propri affari per discussione. È vero che la democrazia « pura », cioè il « discorrere fino ad un accordo » al di fuori di una qualsiasi forma di organizzazione, non sarebbe più adeguata, essendo un modo troppo goffo di amministrare gli affari di un grande stato moderno, ma la necessità di organizzare il « governo per discussione » non comporta necessariamente il bisogno di organizzare un'opposizione come parte integrante del sistema.

Non intendo dire con ciò che il sistema bipartitico non sia democratico, ma piuttosto che un tale sistema è solamente uno dei modi d'essere della democrazia in certi paesi e che comunque non è essenziale. Sono convinto che anche i miei amici del Partito laburista o del Partito conservatore inglesi vorranno convenire che se al loro partito dovesse accadere di conquistare tutti i seggi sarebbero ben lieti di formare un governo monopartitico senza farsi neppure sfiorare dal sospetto di aver trasformato la Gran Bretagna in una dittatura.

Alcuni di noi sono stati fin troppo pronti a digerire senza obiezioni l'affermazione che non esiste democrazia senza un secondo par-

tito da opporre al partito al potere. Ma, per quanto i nostri amici in Gran Bretagna o negli Stati Uniti possano trovare difficile accettare un'idea per loro anomala, cioè che la democrazia può ben esistere senza un'opposizione formale, io penso che noi in Africa dovremmo riflettere a fondo prima di abbandonare la nostra linea tradizionale.

Si trascura spesso il fatto che la tradizione bipartitica propria del sistema anglosassone è un riflesso della società in cui si è sviluppata. In quella società c'era una lotta fra « haves » e « have-nots », ognuna delle due parti organizzata in partiti politici: un partito alleato ai benestanti per la difesa dello statu quo, l'altro alleato alle masse popolari per le riforme. Così, l'esistenza di classi distinte in una stessa società, e la lotta relativa, sfociarono nel sistema bipartitico. Ma si deve accettare questo sistema come l'essenziale ed esclusivo modello di democrazia?

Con rare eccezioni, l'idea stessa di classe è pressoché estranea all'Africa. Nel nostro continente, i movimenti nazionalisti sono impegnati nella lotta per la libertà dalla dominazione straniera, non dalla dominazione di una classe dirigente interna. Per noi, l'« altra parte » è il potere coloniale. In molte parti dell'Africa, questa battaglia è stata vinta; in altre è ancora in corso. Ma ovunque, il popolo che conduce la sua battaglia non è composto da grandi proprietari che desiderano ristabilire la perduta autorità né da una classe mercantile compressa nella sua libertà di sfruttare le masse dal potere coloniale: è la gente comune dell'Africa.

Pertanto, una volta espulsa la potenza straniera (l'« altra parte »), non è detto che la democrazia adotterà lo stesso apparato e gli stessi simboli del sistema anglosassone. Né è desiderabile che avvenga. Le nuove nazioni come il Tanganika emergono all'indipendenza dopo aver combattuto contro il colonialismo. È una battaglia patriottica che non lascia spazio per le divergenze e che unisce tutti gli elementi nazionali; i movimenti nazionalisti, avendo unito il popolo e avendolo portato alla liberazione, devono formare il primo governo dei nuovi stati. Una volta formato il primo governo indipendente, il compito essenziale è l'edificazione dell'economia nazionale. Non meno della battaglia contro il colonialismo, anche questa richiede per riuscire il massimo di unità da parte di tutta la comunità. Non ci può essere posto per divergenze o divisioni.

Nelle democrazie occidentali è una pratica accettata nei tempi d'emergenza per i partiti d'opposizione di accantonare le divergenze e unirsi per formare un governo d'unità nazionale. Questo è il nostro momento d'emergenza, e finché la nostra lotta contro la povertà, l'ignoranza e le malattie non sarà vinta, non possiamo permetterci di distruggere la nostra unità per l'amore di regole codificate da altri.

Se sono queste le forme di democrazia, che cosa è veramente essenziale? Anzitutto, la libertà e il benessere dell'individuo. La libertà da sola non basta: può esistere una libertà che è solo libertà di morire di fame. La vera libertà deve essere libertà non solo dalla schiavitù, dalla discriminazione e dal disprezzo, ma anche da tutti i limiti che ostacolano il progresso. Rientra fra le responsabilità del governo di un paese democratico essere all'avanguardia nella lotta contro tutti questi nemici della libertà. A questo scopo, un governo eletto democraticamente deve essere libero di governare nell'interesse del popolo, senza timore di sabotaggi. È dovere perciò del governo salvaguardare l'unità nazionale dai tentativi irresponsabili e colpevoli di dividere e indebolire lo stato, perché senza unità la battaglia contro i nemici della libertà non può essere vinta.

La democrazia vera dipende di più dall'atteggiamento mentale che rispetta e difende gli individui che non dalle forme che assume. La forma è inutile senza l'atteggiamento mentale di cui la forma è solo un'espressione esteriore. Come con gli individui, così con i gruppi organizzati, il problema dell'atteggiamento mentale è della massima importanza. Non basta chiedersi quale sarà l'atteggiamento di un governo africano nei confronti dell'opposizione se non ci si chiede anche quale atteggiamento adotterà un'opposizione nei confronti di un governo eletto dal popolo.

In passato tutto quello che si esigeva da un governo era semplicemente di far osservare la legge e l'ordine nel paese e di proteggerlo dalle aggressioni esterne. Oggi le responsabilità dei governi, dei governi « comunisti » come dei governi « liberi », sono infinitamente più vaste. I problemi propri degli stati moderni non sono meno complessi nei giovani stati sottosviluppati. Il successo dei movimenti nazionalisti nella mobilitazione delle aspettative dei loro popoli, i mezzi di comunicazione moderni che pongono l'operaio americano o inglese in contatto quasi quotidiano con l'operaio africano, il risveglio dell'uomo e della donna del ventesimo secolo, tutti questi fattori privano i nuovi governi africani di quei vantaggi di tempo e di ignoranza che facilitavano il compito dei governi dei paesi di più antica indipendenza.

Alle richieste dell'uomo comune in Africa, rese più urgenti dal contrasto drammatico fra i beni a sua disposizione e le ricchezze dei paesi sviluppati, si aggiungono le carenze dei governi africani: carenze di uomini, di capitali e soprattutto di tempo. E a questo si aggiunge ancora la natura stessa dei paesi nuovi. Si tratta in genere di paesi privi di una vera unità naturale. Le loro « frontiere » racchiudono unità artificiali ricavate dall'Africa nell'epoca dell'usurpazione coloniale senza nessuna considerazione per i gruppi etnici e le realtà geografiche: molti dei paesi africani, così, comprendono gruppi tribali che

prima dell'arrivo degli europei mai avevano avuto occasione di vivere insieme, e nell'Africa orientale si contano anche gruppi di abitanti di altra provenienza, asiatici, del Medio oriente, europei. L'edificazione della nazione incontra effettivamente ostacoli non comuni.

Come se non bastasse la sfida della natura, ogni nuova bandiera sollecita gli intrighi della diplomazia internazionale con tutte le rivalità connesse, fino ai tentativi piú o meno cinici e criminali delle grandi potenze di fiaccare l'unità dei paesi che perseguono una politica sgradita. Chi non è al corrente dei tentativi di corruzione a favore dei fantocci disposti a danzare al ritmo voluto dalle grandi potenze? Il solo scopo di tali manovre è di confondere il popolo e minare il governo legale, tanto che finisce per esser del tutto indifferente che i fantocci prescelti abbiano o no un seguito effettivo nell'opinione pubblica.

Diventa evidente cosí perché i governi dei paesi di nuova indipendenza devono considerarsi in una situazione d'emergenza. Nei primi tempi dell'edificazione nazionale, come in tempo di guerra, l'opposizione, se c'è, deve essere piú responsabile dell'opposizione che agisce in un paese piú sviluppato, piú stabile, piú unificato, meglio equipaggiato e in pace. Se ci fosse un'opposizione veramente responsabile, sarei io il primo a difenderne i diritti. Ma esiste di fatto? Troppo spesso le sole voci che si sentono all'opposizione sono quelle di pochi irresponsabili che sfruttano i privilegi della democrazia — come la libertà di stampa, di associazione e di critica — per distrarre il governo dalle sue responsabilità davanti al popolo creando problemi di legalità e di ordine.

La funzione ammessa di ogni opposizione politica è quella di tentare di persuadere l'elettorato a rovesciare il governo in carica nelle prossime elezioni. Questo è ragionevole allorché esiste un'opposizione responsabile con una politica alternativa ben definita in cui i suoi membri credono sinceramente; ma una simile opposizione matura è piuttosto infrequente nelle nazioni neoindipendenti. In genere gli individui irresponsabili di cui ho già parlato non hanno né necessità, né convinzioni, né una politica, salvo che le proprie ambizioni. Essi si limitano ad usare le frasi fatte del linguaggio politico delle nazioni piú vecchie e piú stabili per attirare le simpatie degli ingenui a fini eversivi. In queste circostanze il governo deve agire fermamente e prontamente contro gli agitatori. Il paese non può rischiare, nei primi decisivi anni della sua esistenza, di trattare questa gente con lo stesso grado di tolleranza che si possono permettere con altra sicurezza le democrazie di lunga data.

Ciò non significa comunque che un'opposizione genuina e respon-

sabile non possa emèrgere a tempo debito o che una simile opposizione sia meno utile in Africa di quanto non lo sia in Europa o in America. Come ho detto, ne tutelerei io per primo i diritti. Ma la sua formazione dipende interamente dalla volontà del popolo e non ha effetto alcuno sulla libertà di discutere e l'eguaglianza nella libertà che, unite, sono la democrazia.

A coloro che si chiedono se la democrazia può sopravvivere in Africa, la mia risposta è che — ben lungi dall'essere un concetto straniero — la democrazia è sempre stata familiare agli africani. Non c'è niente nella nostra tradizionale tendenza alla discussione e nel nostro rispetto per i diritti dell'uomo che possa giustificare l'assunto che la democrazia in Africa è in pericolo. Io vedo esattamente l'opposto: i principi della nostra battaglia nazionalista per la dignità umana, rafforzati dalla nostra considerazione tradizionale della necessità della discussione, dovrebbero deporre a favore della vera democrazia in Africa.

Il sistema a partito unico può prendere forme diverse, buone o meno buone. Spetta alla Commissione presentare le proprie conclusioni su quale forma di stato a partito unico adottare nel Tanganika. A questo fine, dovrà considerare non solamente la Costituzione della repubblica ma anche lo statuto della Tanu e tutta una serie di pratiche amministrative a ogni livello del governo, centrale e locale.

In particolare ho dato istruzione ai commissari perché nel loro esame e nelle loro considerazioni osservino i seguenti principi: il Tanganika resterà una repubblica con un capo dello stato con poteri esecutivi; la sovranità della legge e l'indipendenza del potere giudiziario dovranno essere preservate; dovrà esserci la piú completa eguaglianza fra tutti i cittadini del Tanganika; dovrà esserci il massimo di libertà politica per tutti i cittadini entro i limiti di un movimento nazionale unitario; dovrà esserci il massimo di partecipazione al governo da parte del popolo e il controllo ultimo del popolo su tutti gli organi dello stato sulla base del suffragio universale; dovrà esserci completa libertà per il popolo di scegliere i propri rappresentanti in tutti gli organi rappresentativi e legislativi nei limiti della legge.

Al fine di evitare malintesi, vorrei sottolineare che non è compito della Commissione considerare se il Tanganika deve essere uno stato a partito unico. Questa decisione è già stata presa. Il compito della Commissione è di dire che genere di stato a partito unico avremo nel contesto della nostra etica nazionale e in accordo con i principi che secondo le mie istruzioni la Commissione dovrà osservare.

Ci sono certi principi etici alla base della nazione tanganikana

e tutta l'organizzazione politica, economica e sociale dello stato deve essere diretta verso una loro rapida realizzazione.

1 - L'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani e il diritto di ciascun individuo alla dignità e al rispetto.

2 - Ogni cittadino del Tanganika è parte integrante della nazione e ha il diritto di prender parte su un piede di eguaglianza al governo a livello locale, regionale e nazionale.

3 - Ogni cittadino ha il diritto alla libertà d'espressione, di movimento, di credo religioso e di associazione nel contesto della legge, in subordine solamente al rispetto di una pari libertà per tutti gli altri cittadini.

4 - Ogni individuo ha il diritto di ricevere dalla società la protezione della vita, e della proprietà secondo la legge, e l'immunità da un arresto arbitrario. Ogni cittadino ha il dovere corrispondente di attenersi alla legge e di assistere coloro che hanno la responsabilità di farla applicare.

5 - Ogni cittadino ha il diritto di ricevere una giusta retribuzione per il suo lavoro, manuale o intellettuale che sia.

6 - Tutti i cittadini posseggono insieme le risorse naturali dello stato a titolo fiduciario per i loro discendenti e quelle risorse di conseguenza non possono essere alienate a titolo perpetuo a un individuo, una famiglia, un gruppo o una associazione.

7 - Compete allo stato, cioè al popolo, di intervenire attivamente nella vita economica della nazione così da garantire il benessere di tutti i cittadini del Tanganika e da prevenire lo sfruttamento delle singole persone o l'accumulo di ricchezze in misura tale da contrastare con l'esistenza di una società senza classi.

8 - La nazione del Tanganika è inflessibilmente contraria allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di una nazione da parte di un'altra nazione, di un gruppo da parte di un altro gruppo. Lo stato ha la responsabilità di prender parte attiva alla lotta contro il colonialismo ovunque esso esista e di lavorare per l'unità africana, per la pace nel mondo e la cooperazione internazionale sulla base della libertà e dell'eguaglianza fra tutti gli uomini.

Nell'adempimento di questi principi, l'attività politica, economica e sociale dovrà conformarsi a questi criteri di politica generale: obiettivo del governo è quello di stabilire la completa parità di occasioni per tutti i cittadini del Tanganika in tutti i settori della loro attività; non ci sarà discriminazione alcuna contro i cittadini del Tanganika per ragioni di razza, tribù, colore, sesso, credo religioso o per le loro convinzioni, anche se questo non deve impedire al governo e alle altre autorità competenti di prendere temporaneamente le misure opportune per correggere gli squilibri che derivano da discriminazio-

ni passate; non ci sarà propaganda di odio contro un gruppo o qualsiasi altra politica che potrebbe avere l'effetto di suscitare sentimenti di disprezzo nei confronti di una razza, di una tribú, di un sesso o di una religione; tutti i cittadini del Tanganika saranno eguali davanti alla legge e nessuno, quale che sia la sua posizione politica, sociale o economica, potrà pretendere di essere esentato dai suoi obblighi; tutti i cittadini del Tanganika avranno il diritto ad un processo equo da parte di una magistratura imparziale cui compete di applicare le leggi valide ai termini della Costituzione; tutti i cittadini del Tanganika avranno il dovere di lavorare e di contribuire attraverso il loro lavoro al bene della società e dei suoi membri nei limiti richiesti dalla legge; il governo del Tanganika avrà il dovere di prendere tutte le misure possibili per promuovere il progresso economico e sociale del popolo e della nazione nel suo complesso e per edificare una società senza classi; il governo e tutte le altre istituzioni pubbliche avranno il dovere di patrocinare la causa dell'unità africana e la pace mondiale sulla base dell'eguaglianza e della fratellanza in tutti i modi possibili.

In uno stato veramente democratico la volontà del popolo deve essere sovrana. Nelle sue delibere perciò la Commissione dovrà tener conto dei seguenti interrogativi:

1 - Quali istituzioni rappresentative, a livello nazionale e a livello locale, sono necessarie per la piena esplicazione della volontà del popolo di vivere in uno stato a partito unico?

2 - È essenziale per la salvaguardia della libertà che l'affiliazione all'unico partito politico sia aperta a tutti senza riguardo per le opinioni sui vari problemi, per il carattere o per qualsiasi altro motivo, esclusa la cittadinanza del Tanganika?

3 - Devono continuare ad esistere tanto l'Assemblea nazionale quanto l'esecutivo nazionale della Tanu? Se sí, quali saranno i rapporti fra i due organi e quale la divisione dei poteri? È necessario che ci sia un Comitato di distretto della Tanu e un Consiglio di distretto?

4 - Quali dovranno essere gli organi del partito attraverso cui formulare la politica nazionale, permettere l'espressione continuata della volontà del popolo, realizzare pacificamente le diverse riforme, scongiurare la corruzione e gli abusi di potere?

5 - Si dovranno definire particolari qualificazioni per i membri del Parlamento e in genere dei diversi organi politici con poteri deliberanti? Se sí, quali qualificazioni e chi determinerà se i candidati ne sono in possesso?

6 - Come selezionare i candidati per l'Assemblea legislativa dello stato (o del governo locale ai vari livelli), dato che il popolo deve

essere messo nella condizione di scegliere liberamente fra tutti coloro che hanno le qualificazioni richieste la persona da cui vuole essere rappresentato? In particolare, ci dovrà essere la massima libertà di presentarsi candidati per tutti coloro che lo desiderano? Se no, quale meccanismo dovrà essere studiato per selezionare la persona o limitare il numero dei candidati da sottoporre poi alla scelta popolare, tenendo presente l'esigenza di assicurare che tutte le opinioni devono arrivare al popolo per la decisione e che la scelta del popolo fra le persone egualmente qualificate deve essere libera? Se sí, che procedure elettorali dovranno essere adottate per evitare l'elezione di un candidato con un voto di minoranza?

7 - Quali cambiamenti sono necessari, se sono necessari, nel sistema per eleggere il presidente della repubblica, in modo da assicurare al popolo una libertà di scelta effettiva sia per quanto riguarda il presidente che i membri del Parlamento? Dovrà essere considerata anche la necessità di limitare al minimo le possibilità di conflitto fra il presidente e il Parlamento.

8 - Quali rapporti dovranno intercorrere fra il governo e il Parlamento? In ispecie, come assicurare al governo il necessario sostegno per le decisioni di fondo? Quale tipo di disciplina dovrà essere stabilita nei limiti dei poteri del presidente o del massimo dirigente del partito nei confronti sia dei ministri che dei membri del Parlamento? Ci dovrà essere una restrizione sul numero dei funzionari del governo che siano contemporaneamente membri dell'Assemblea legislativa?

9 - Quali restrizioni eventuali dovranno essere stabilite per la partecipazione dei funzionari civili alle istituzioni politiche, al Parlamento o al governo?

10 - Come tutelare la libertà del popolo di formare gruppi di pressione in vista di fini particolari?

11 - Quale dovrà essere il ruolo dei sindacati e delle altre organizzazioni specializzate nella formulazione della politica del governo?

Julius Nyerere: dati bibliografici

di Giuseppe Bardone

Nato nel 1921 in una delle province settentrionali del Tanganika, allora possedimento britannico, figlio del potente capo Burito Nyerere della piccola tribú Zanaki, una delle 113 del paese, Julius Kambaraje Nyerere fu inviato a dodici anni alle scuole della missione cattolica di Tabora. In seguito frequentò l'University College di Kampala (Uganda), dove conseguí il diploma di maestro, che utilizzò negli anni successivi insegnando nelle scuole dove era stato educato. Nel 1949 Nyerere fu il primo studente del Tanganika ammesso a frequentare un'università britannica e tre anni piú tardi conseguí brillantemente la laurea in lettere all'Università di Edinburgo. Tornato in Africa, insegnò presso la scuola cattolica di Kampala per poter frequentare la locale università e conseguire un diploma in pedagogia.

Nel 1952 Nyerere aderí alla Tanganika African Association, un ente a carattere sociale fondato da funzionari dell'amministrazione britannica nel 1929: eletto presidente dell'associazione l'anno seguente, poté mutarne lo statuto trasformandola in un movimento politico a carattere popolare. La Tanu (Tanganika African National Union) fu fondata ufficialmente il 7 luglio 1954. Nel 1955 Nyerere difese personalmente il diritto all'autodeterminazione del Tanganika davanti all'Onu. Nonostante che il suo dinamismo fosse avversato dal regime coloniale, acquistò in breve tempo una larga popolarità presso le masse che gli assegnarono il titolo di Mwalimu (maestro) ed il ruolo di capo carismatico del paese. Eletto membro del Consiglio legislativo del Tanganika, Nyerere comprese ben presto la precarietà della sua posizione, per cui nel dicembre 1957 rassegnò le dimissioni affermando che quell'incarico era fonte di compromessi equivalenti ad un tradimento della causa nazionale. Le elezioni del 1958 confermarono comunque il ruolo predominante assunto dalla Tanu e dal suo leader nella vita politica del Tanganika.

Nyerere si fece allora apertamente promotore dell'indipendenza del suo paese a breve termine, anche come premessa di una federazione con il Kenya e l'Uganda, cui l'economia del Tanganika era e resta strettamente collegata. Egli diresse la sua battaglia soprattutto contro le organizzazioni tribali, che sostenevano interessi locali e particolaristici. Fedele al principio della democrazia multirazziale, Nyerere riuscí ad evitare che la Tanu divenisse un partito su base etnica o confessionale. Contrario a metodi di lotta violenta, riuscí a portare il suo paese all'indipendenza senza battaglie cruente a differenza di quanto era avvenuto nel vicino Kenya. L'innata moderazione ed il costante realismo politico non gli impedirono tuttavia di sostenere energicamente le ragioni del nazionalismo africano contro i tentativi di Londra

di procrastinare l'indipendenza o di condizionarla, ottenendo fra l'altro con il suo fermo atteggiamento l'uscita del Sudafrica dal Commonwealth.

Nel 1960 la Tanu conquistò 70 dei 71 seggi in palio nelle elezioni del Consiglio legislativo e Nyerere il 2 settembre divenne primo ministro. Nel dicembre 1961 il Tanganika ottenne l'indipendenza. Il 22 gennaio 1962 Nyerere affidò la carica di capo del governo al fidato Rashidi Kawawa e si dedicò interamente all'organizzazione del partito ed alla soluzione di alcuni gravi problemi interni quali l'africanizzazione dei quadri e la promozione di cooperative rurali per accelerare lo sviluppo economico.

In questo periodo Nyerere pubblicò una serie di brevi opere che dovevano costituire la base ideologica del nuovo stato consacrando il loro autore tra i teorici più prestigiosi del « socialismo africano ». Nel famoso pamphlet « Ujamaa - The Basis of African socialism » (1962), sostiene che il socialismo è prima di tutto una disposizione dell'animo umano: una società ideale si fonda sull'uguaglianza e sulla combinazione dei principi di libertà ed unità che devono valere tra i suoi membri. Perché ciò sia realizzato, ogni gruppo sociale ha bisogno di un'etica sociale, esattamente come avveniva nella ujamaa, la grande famiglia africana, distrutta dall'avvento dei coloni bianchi, dove tutti lavoravano secondo le proprie capacità e ciascuno riceveva secondo il bisogno.

Nel dicembre 1962, a un anno dall'indipendenza, il Tanganika divenne repubblica presidenziale nell'ambito del Commonwealth e Nyerere ne fu il primo presidente. Successive modifiche costituzionali sancirono un regime a partito unico. Nyerere giustificò tale scelta sostenendo che la società africana non conosceva differenziazioni di classi antagonistiche ed era troppo povera per permettersi competizioni che ne ritardassero lo sviluppo; al di là delle premesse ideologiche la storia recente del Tanganika ha dimostrato che il partito unico è stato un efficace strumento di democratizzazione delle masse e la sua organizzazione capillare è servita non solo a trasmettere alla base le direttive del vertice ma anche a far giungere al centro le richieste dei villaggi periferici cui Nyerere è stato sempre particolarmente sensibile. Convinto che la sola risposta ai problemi dei paesi africani fosse l'unità, il presidente africano cercò sistematicamente di additare a tutti gli stati del continente i temi su cui potessero convergere: dopo aver rifiutato di aggregarsi ai blocchi particolari sorti in Africa nel 1961, Nyerere sembrò aver conseguito il suo scopo con l'istituzione dell'Oua (Organizzazione dell'unità africana) avvenuta nel 1963. In sede Oua il governo del Tanganika, per merito personale di Nyerere, molto interessato al problema della completa liberazione dell'Africa, è sempre stato fra i più attivi nella solidarietà con i movimenti di guerriglia che operano nelle colonie portoghesi e nell'Africa « bianca ».

I turbolenti avvenimenti del 1964 dovevano mostrare a Nyerere l'instabilità dell'equilibrio raggiunto in campo interno ed internazionale, nonché l'impossibilità di godere di un'autonomia reale senza una vera indipendenza economica. Nel gennaio 1964 un gruppo di armati rovesciava a Zanzibar il sultano e proclamava la repubblica « popolare », il che meritò all'isola il titolo, più o meno giustificato, di « Cuba africana ». In un breve arco di tempo si ammutinarono gli eserciti di Kenya, Uganda e Tanganika. In Tanganika, sedato l'ammutinamento grazie all'intervento delle truppe inglesi su richiesta del governo locale, presto sostituite da reparti nigeriani, Nyerere riprese bene in mano la situazione disponendosi ad affrontare i problemi nuovi provocati dai fatti della vicina isola di Zanzibar. La soluzione escogitata fu la fusione tra i due territori, mettendo in comune le esperienze malgrado le molte divergenze: nell'aprile 1964 nasceva la Repubblica unita di Tanganika e Zanzibar, battezzata poi Tanzania. Nyerere, proclamato presidente del nuovo stato, si avvicinò maggiormente ai paesi socialisti arrivando fino alla rottura delle relazioni con la Gran Bretagna per la questione rodesiana (1965).

Anche in politica interna, Nyerere accentuò i toni radicali dando contorni « scientifici » all'opposizione socialista. Il 30 settembre 1965 Nyerere veniva confermato presidente della repubblica dal voto popolare espresso a suffragio universale senza competitori.

Il piano quinquennale (1964-69) ed un memorandum del presidente « Principles and Development » del 1966 hanno messo in luce in primo luogo il tema dell'indipendenza economica del paese. Nyerere ha sottolineato che i capitali esteri potevano essere parzialmente sostituiti dal lavoro dei cittadini e che in futuro la Tanzania avrebbe accettato solo le offerte di prestiti che non pregiudicassero l'edificazione socialista del paese. Il presidente ha rilevato la preminenza dello sviluppo rurale su quello industriale notando che nelle campagne vive il 95 % della popolazione. Ispirandosi da una parte al passato del villaggio africano e dall'altra all'esperienza cinese, Nyerere ha caldeggiato la costituzione di cooperative e di villaggi ujamaa, cellule dello stato socialista africano. Una ulteriore svolta è stata l'approvazione della Carta di Arusha (5 febbraio 1967), che enuncia gli strumenti ed i fini della edificazione socialista della Tanzania. In questa dichiarazione si afferma che per costruire il socialismo occorrono terra, lavoro, una buona politica ed un'efficiente leadership; è necessario inoltre che contadini e operai siano padroni degli strumenti di produzione. La settimana successiva alla Carta di Arusha la Tanzania ha nazionalizzato le banche straniere, gli istituti di assicurazione e le principali imprese commerciali.

Le opere più recenti di Nyerere, « Education for Self-Reliance » (1967) e « Socialism and Rural Development » (1967), tracciano un quadro realistico delle possibilità di modernizzazione della Tanzania. A differenza che nei primi scritti, il presidente riconosce che nel paese si è attuata una progressiva differenziazione in classi, conseguente alla forte sperequazione di redditi tra città e campagna, e che è emersa una « borghesia africana » tra i funzionari di governo e di partito. Poiché tali funzionari non sono sostituibili, non esiste concretamente possibilità di ricambio, e bisognerà costruire il socialismo con il loro appoggio, quindi gradualmente. Un genuino socialismo deve tendere a trasformare prima di tutto gli uomini anziché l'ambiente in cui questi operano; per cui è bene sperare nella forza dell'educazione che plasmerà le nuove generazioni nate nei villaggi ujamaa e nelle cooperative.

Fervido assertore della cooperazione economica tra gli stati africani, indipendentemente dai regimi interni, Nyerere ritiene che solo uno stretto spirito di collaborazione possa garantire una reale autonomia. Da qui il motto della Tanzania ed il titolo della prima raccolta dei saggi di Nyerere, « Freedom and Unity » (Libertà ed Unità), pubblicata nel 1967, in cui Nyerere afferma che solo l'unità permetterà ai paesi africani di « dominare anziché essere dominati dai difficili eventi che li attendono ». Altre raccolte di saggi e discorsi di Nyerere sono uscite nel 1968 con il titolo di « Ujamaa - Essays on socialism » e nel 1969 con il titolo « Freedom and Socialism ».

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

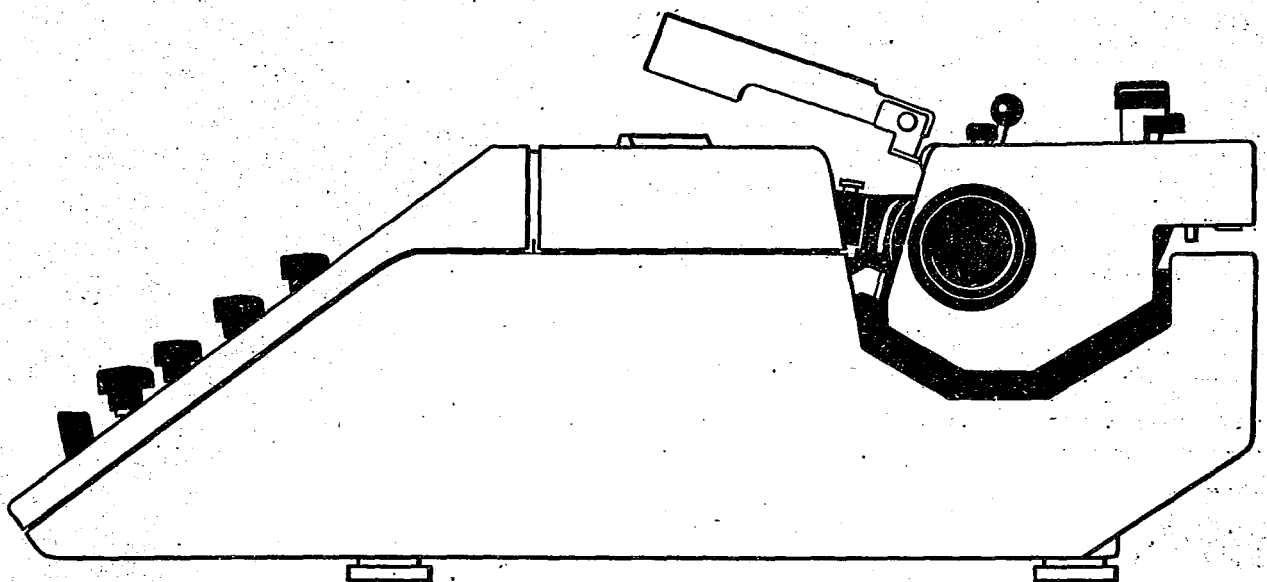
Autorizzazione n. 3180 del Tribunale di Bologna in data 24 gennaio 1966

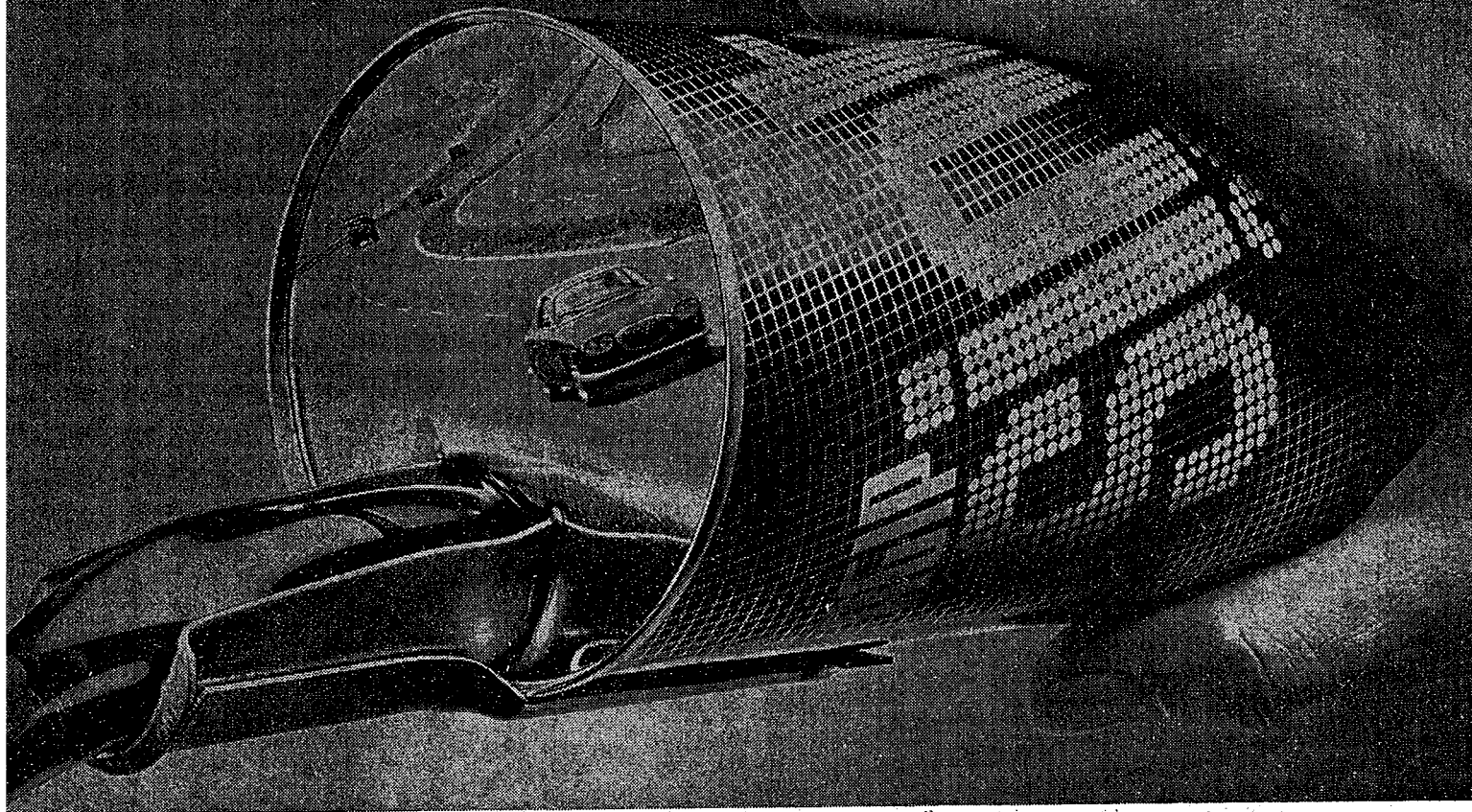
Finito di stampare il 30 dicembre 1970

Presso Azzoguidi Società Tipografica Editoriale Via E. Ponente 421.b 40132 Bologna Italy 1970

Olivetti Studio 45

la macchina personale per l'uso professionale
la macchina forte per chi ha molto da scrivere
la macchina di nuova linea che dà prestigio
la macchina che si porta dovunque e quando occorre
anche la buona idea per un regalo
un posto di scrittura in una compatta valigia





Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

vi piacciono le alte medie costanti? **Noi ci abbiamo pensato**

... e per questo abbiamo inserito in **Agip SINT 2000** un olio di sintesi di altissimo pregio, finora usato soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione, nei quali è insostituibile perché è l'unico in grado di garantirne l'assoluta sicurezza di funzionamento. **Agip SINT 2000** è rivoluzionario in autostrada, perché la sua viscosità raggiunge i valori più alti previsti per gli oli motore e si mantiene stabile nel tempo. Il nuovo componente sintetico gli conferisce inoltre una eccezionale resistenza ai carichi elevati. Da oggi voi potete veramente chiedere al vostro motore le prestazioni più severe, perché da oggi una forza nuova protegge il vostro motore: **Agip SINT 2000 con olio di sintesi. Provatelo al prossimo cambio d'olio. 7000 volte Agip su tutte le strade d'Italia!**

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili che **Agip SINT 2000** vi assicura:

minor consumo d'olio
mantenimento della pressione
massimo rendimento del motore
facilità di avviamento
minori spese di manutenzione



AGIP SINT 2000

combatte per il vostro motore e vince sempre



500
500L
850 berlina
850 Special
850 Sport coupé
850 Sport spider
850 familiare
128 2 porte
128 4 porte
128 familiare 3 porte
124 berlina
124 Special
124 Sport coupé 1400
124 Sport spider 1400
124 Sport coupé 1600
124 Sport spider 1600
124 familiare
125 berlina
125 Special
Fiat Dino coupé 2400
Fiat Dino spider 2400
130

automobili:

*Scegliere l'una o l'altra di queste automobili interessa personalmente **me, lei o un altro.** Disporre poi del Servizio Fiat e avere il vantaggio della larga base di mercato Fiat, che permette il continuo assorbimento dell'usato, non interessa solo **me, lei o un altro, ma tutti** indistintamente i proprietari di una Fiat, vecchi e nuovi.*

FIAT

THE CHINA QUARTERLY

An international journal for the study of China

October-December 1970

Issue No. 44

<i>China and the Overseas Chinese: Perceptions and Policies</i>	Stephen Fitzgerald
<i>Taiwanese and Mainlanders on Taiwan: A Survey of Student Attitudes</i>	Sheldon Appleton
<i>The Role of Law in Communist China</i>	Victor H. Li
<i>The Role of the Military in the Formation of Revolutionary Committees, 1967-68</i>	Jürgen Domes
<i>Party Views of Science: The Record from the First Decade</i>	Richard P. Suttmeier
<i>Research Notes on the Changing Loci of Decision in the CCP</i>	Parris H. Chang

Comment - Book Reviews - Quarterly chronicle and Documentation

Editorial Office:	24 Fitzroy Square, London W. 1.
Subscription Agents:	Research Publications Ltd., 11 Nelson Road, London S.E. 10.
Subscription Rates:	£3 or U.S. \$7.50 a year For full-time students: £2 or U.S. \$5.00 Individual copies: 15s. or \$2.00

Internationale Spectator

A fortnightly, published by the Netherlands Institute of International Affairs in close collaboration with the Royal Belgian Institute of International Relations. Editor in chief: Dr. L.G.M. Jaquet; Editor: Prof. dr. E. Coppieters. Each volume includes special numbers on development aid (4), Eastern Europe (4), Asia and Middle East (3), Africa (2) and Latin America (2). The other numbers (8) of a volume deal with international relations generally, problems of European and Atlantic politics, international economic and social questions, problems of international law etc. The articles are in Dutch, but fairly regularly articles are also published in English, French and German. During the years 1969 and 1970 among others the following articles have been published in the Internationale Spectator:

- J. Kaufmann**, Conference Diplomacy
- H. N. Boon**, Is there a future for détente?
- H. Ray**, Communist China's attitude towards the United Nations
- R. W. Russell**, The Atlantic Alliance in Dutch Foreign Policy
- L. G. M. Jaquet**, The character of the détente: possibilities and limitations
- W. Wagner**, Die Aussenpolitik der neuen Regierung in Bonn
- N. J. Haagerup**, Nordek and Europe
- M. Mushkat**, Colonial rule and nationalism in Africa
- B. B. Hering**, Sukarnos Sturz
- A. Eban**, Israels position in the Middle East

About 2000 pages a year. Subscription fee Dfl. 25,— yearly (plus Dfl. 2,50 for postal expenses for subscriptions out of the Benelux).

Journal of Peace Research

A quarterly of scientific reports in the field of peace research

edited by Johan Galtung

Contents No. 1, 1970

James A. Stegenga: UN Peace Keeping: The Cyprus Venture.

Egil Fossum: Political Development for Change.

Neal A. Cutler: A Source of Foreign Policy Attitudes.

Helge Hveem: « Blame » as International Behavior.

Knud S. Larsen and Gary Schwendiman: Research Communication: Perceived Aggression Training as a Predictor of two Assessments of Authoritarianism.

The first of its kind to be published in Europe, the *Journal of Peace Research* is edited at the International Peace Research Institute, Oslo (P.O.B. 5052, Oslo 3, Norway), and published by Universitetsforlaget.

Subscription price including postage N. kr. 35,— - US \$ 5.75.

POLITICA INTERNAZIONALE 3

maggio-giugno 1970

Il potere moderato

In Cambogia: perché?

Un'intervista con il cancelliere federale austriaco

Un italiano alla testa della Comunità economica europea [F. C.]

Nulla di fatto a Kassel [A. G.]

Una nuova banca per il Comecon [F. S.]

Tunisia: Condanna di Ben Salah e di una politica [G.-P. C. N.]

Il fallimento del Fronte nazionale in Colombia [L. G.]

Ceylon: Un po' di successo anche per Trotzki [P. B.-B.]

A Santo Domingo lo spettro della guerra civile [L. G.]

Il viaggio di Vorster in Europa [G.-P. C. N.]

ARALDO: I comunisti del dissenso

LUCILLA GALLAVRESI: L'inevitabile crollo di Onganía in Argentina

ALDO GIOBBIO: L'industria europea e l'integrazione e capitalismo internazionale nelle colonie portoghesi

Comitato direttivo: Giampaolo Calchi Novati (responsabile), Paolo Beonio-Brocchieri, Lucilla Gallavresi, Aldo Giobbio, Franco Sogliani, Guido Valabrega. Redazione: via Mascheroni 29, 20145 Milano. Amministrazione: La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, 50129 Firenze. Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969. Abbonamento annuo: Lire 3500, estero L. 4500. Un fascicolo ordinario Lire 600. Versamenti sul conto corrente postale 5/6261 Firenze. Spedizione in abbonamento postale gruppo postale IV.

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale politik
- Política Internacional
- Mejdunarodnaia politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

VINGT ET UNIÈME ANNÉE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire US \$ 6.00
Poste aérienne Europe US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.

SPECIMEN GRATUIT SUR DEMANDE

Pour toute information, prière de s'adresser au
Service de Diffusion: REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE - B. P. 413, Belgrade - Yougoslavie.

The world today

STUDENTS OF CURRENT AFFAIRS, to be well informed, need the facts. In **THE WORLD TODAY**, the monthly journal of the Royal Institute of International Affairs, experts bring to the general reader up-to-date and reliable information on world affairs.

Authoritative and objective, **THE WORLD TODAY** not only deals with international problems but also includes articles on internal political and economic conditions in individual countries, written by authors with first-hand knowledge. Short comment in "Notes of the Month" puts current developments in perspective and provides a background to events of international significance.

MONTHLY - Price 4s. per copy; 45s. per year
(In USA and Canada \$6.50)
Students' rate 40s.

Published under the auspices of the

ROYAL INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS - LONDON
by the Oxford University Press
Press Road, Neasden, London, N.W. 10.

International Organization

Announces a special issue for Autumn 1970

REGIONAL INTEGRATION

Theory and Research

Leading scholars explore the theoretical and empirical aspects of the study of regional integration in the most comprehensive and up-to-date work in the field.

Leon N. Lindberg Stuart A. Scheingold

EDITORS

Hayward R. Alker

Fred M. Hayward

Andrzej Korbonski

Joseph S. Nye

Stuart A. Scheingold

Ernst B. Haas

Ronald Inglehart

Leon N. Lindberg

Donald J. Puchala

Philippe C. Schmitter

CONTRIBUTORS

Volume 24

Number 3

Individual copies of this issue will be available in paperback or cloth edition from Harvard University Press or as part of a subscription to **International Organization**.

Subscription Rate:

\$7.50 a year

\$19.00 three years

WORLD PEACE FOUNDATION

40 Mount Vernon Street

Boston, Massachusetts 02108

Istituto affari internazionali

Publicazioni

Lo spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500
10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. **L'America nel Vietnam**
Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.
2. **Introduzione alla strategia**
di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.
3. **La Nato nell'era della distensione**
Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.
4. **Per l'Europa**
Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.
5. **Investimenti attraverso l'Atlantico**
di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.
6. **L'Europa e il sud del mondo**
di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.
7. **Una politica agricola per l'Europa**
di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.
8. **La diplomazia della violenza**
di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

9. **Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**
a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.
10. **La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**
a cura di R. Hinshaw - Pagine 174 - L. 2.000.
11. **Europa e Africa: per una politica di cooperazione**
a cura di R. Aliboni - Pagine 160 - L. 2.000.
12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**
a cura di R. Gardner e M. Millikan - Pagine 310 - L. 4.000.

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica italiana
a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)
di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani
di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest
di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna - L. 2.000.

Documentazioni

(In offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale
(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

È inevitabile la proliferazione nucleare?
(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee
(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

La politica regionale della Cee
(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

Le armi nucleari e la politica del disarmo
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa
Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee
(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità
(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

Rassegna strategica 1967
(dell'Istituto di studi strategici di Londra) - Pagine 103 - Esaurito.

La fusione delle Comunità europee
(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'integrazione economica in Africa occidentale
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

L'Università europea
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Les assemblées européennes
a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 153 - L. 1.500.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest
(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra
Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee
(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo
(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu
Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968
(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000

Bollettino bibliografico
(catalogo degli articoli estratti dalle riviste ricevute dalla Biblioteca dell'Iai) - Pagine 50 - L. 1.500.

Les Assemblées Européennes: Supplement
a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations
[Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economics del 29-30-31 maggio 1970] - Pagine 55 - L. 1.500.

Periodici

Iai informa
Bollettino dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

Lo spettatore internazionale
Trimestrale in lingua inglese - Abbonamento L. 4.000.

L'Italia nella politica internazionale
Trimestrale a cura di M. Bonanni - Abbonamento L. 9.500.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto anche con le modalità indicate in III di copertina.

Ali Mazrui

L' Africa alla ricerca di se stessa

Le vicende africane hanno stimolato la penna dei leaders e degli ideologi africani oppure quella degli osservatori non africani. Mazrui è un africano senza essere investito di responsabilità politiche dirette o indirette. Nel clima relativamente « liberale » dell'Estafrica, egli è un osservatore distaccato e molte volte critico della realtà politica africana ma non per questo meno impegnato nel processo di risorgimento del continente. La sua complessa formazione di scienziato della politica, che va dall'antropologia alla storia, dall'economia alla sociologia, dalle dottrine politiche alla scienza dell'amministrazione e al diritto internazionale, gli consente di illuminare il suo assiduo commento degli eventi africani in modo spesso sorprendente e denso di implicazioni. La scienza politica e le sue categorie fanno parte del fardello etnocentrico dell'Occidente — dell'« arroganza culturale », come la chiama Mazrui —, nella misura in cui sono ritenute applicabili e inerenti solo agli avvenimenti dell'Occidente stesso, avendo relegata la realtà politica africana nei « cabinets de curiosités » degli etnologi. La brillante sicurezza con la quale Mazrui utilizza per la scena africana la scienza politica elaborata dall'Occidente e quella mediante la quale demistifica tale scienza impiegando strumenti culturali africani è al tempo stesso la sutura fra Africa e Occidente e la migliore smentita di quella « arroganza culturale ».

Di Mazrui offriamo una breve antologia, accompagnata da una nota bio-bibliografica, sperando presto di poter presentare accanto a lui altri pensatori africani.

Indice

- I - La Grecia antica nel pensiero politico africano
- II - Nkrumah, lo zar leninista
- III - Impegno politico ed integrazione economica
- IV - Dell'assassinio politico in Africa

Collana lo spettatore internazionale n. 3, pp. 80 - L. 500

Autori vari

VERSO UNA MONETA EUROPEA

L'istituzione di un fondo europeo di riserve, e piú in generale la creazione di una moneta europea, è uno dei principali problemi che l'attuale sviluppo del processo d'integrazione europea pone sul tappeto nel momento del passaggio dall'unione doganale all'unione economica e monetaria; in assenza di tale evoluzione la Comunità europea si avvierebbe verso una fase di regressione e disgregazione.

La presentazione dei diversi piani miranti al rafforzamento della cooperazione monetaria nell'ambito comunitario va quindi situata in questo quadro; le posizioni relative alla realizzazione di tali proposte già da tempo hanno dato luogo alla contrapposizione tra « economisti », che ritengono prioritaria la unificazione delle politiche economiche, e « monetaristi » assertori della necessità di unificazione monetaria, per la successiva realizzazione dell'unione economica.

Il volume raccoglie le relazioni, il documento preparatorio, l'introduzione ai lavori e la sintesi della discussione, presentati nel corso di un convegno sul tema « Per un sistema monetario europeo di riserve », organizzato dal Centro europeo di studi e informazioni, in collaborazione con l'Istituto affari internazionali, e svoltosi a Torino nel giugno del 1970.

Negli scritti si avverte la presenza di una vasta gamma di posizioni ed esperienze; nonostante tali diverse prospettive si notano, però, sintomatiche coincidenze di opinioni per quanto riguarda gli obiettivi finali che sono quelli del rafforzamento della cooperazione economica-monetaria europea e della contemporanea creazione di istituzioni politiche comuni, capaci di guidarne e controllarne l'armonico sviluppo.

Indice

- I - Dal mercato comune all'unione economica, di Ugo Mosca
- II - In attesa di un'organizzazione politica, di Rinaldo Ossola
- III - Il panorama internazionale oggi e domani, di Robert Triffin
- IV - Aspetti politici dell'unificazione monetaria, di Mario Albertini
- V - Controversie e prospettive, di John Pinder
- VI - Appendice: Per un sistema monetario europeo di riserve

Collana lo spettatore internazionale n. 9, pp. 78 - L. 500

Publicazioni lai

Si consigliano le seguenti modalità di pagamento:

In Italia

1. Inviare un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali (00195 Roma, Viale Mazzini 88) specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino (C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna); negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.

All'estero

1. I pagamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi all'Istituto affari internazionali.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato all'Istituto affari internazionali, specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
3. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

Condizioni di abbonamento

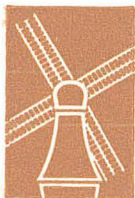
	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
1. lai informa, mensile sulle attività lai	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
2. Lo spettatore internazionale, trimestrale in lingua inglese	4.000	L. 4.400 (\$ 7)	L. 5.000 (\$ 8)
3. Collana dello spettatore internazionale, 7-8 volumi all'anno	6.000	L. 7.500 (\$12)	L. 10.600 (\$17)
4. L'Italia nella politica internazionale	9.500	L. 10.600 (\$17)	L. 12.000 (\$19)
5. Tutte le pubblicazioni lai (1, 2a o 2b, 3, voll. collana) e sconto del 30 % sui libri pubblicati sotto gli auspici dell'Iai.	20.000	L. 22.000 (\$35)	L. 31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni è previsto un abbonamento a tutte le pubblicazioni lai al prezzo ridotto di Lire 10.000.

All'avanguardia nella lotta contro i residui centri di potere coloniale in Africa, animatore del panafricanismo e della politica neutralista, il governo della Tanzania e Nyerere personalmente occupano ormai un posto di primo piano in Africa. Dopo la scomparsa dalla scena di Nkrumah, a Nyerere compete anzi una specie di primato nell'Africa « rivoluzionaria ». Un primato che rende piú interessante il suo tentativo di dare un ordine logico e ideologico ad una strategia dello sviluppo socialista studiata sulla misura delle condizioni economiche e sociali dell'Africa di oggi.

I due termini entro cui si sviluppa il pensiero e l'azione di Nyerere sono l'indipendenza e il socialismo. L'indipendenza è essenziale per restituire al popolo la facoltà di decidere la propria sorte e per recuperare dopo la parentesi del colonialismo (che per questo può ben esser visto come un'alienazione in senso letterale) i valori originali della cultura africana. Il socialismo deve impedire che il progresso reso possibile dall'indipendenza torni a vantaggio esclusivo di un'élite lasciando intatte le condizioni delle masse.

Espressa in saggi programmatici, in discorsi politici, in direttive per il partito o gli altri organi del potere, l'opera teorica di Julius Nyerere è anzitutto il contributo di un intellettuale e poi la presentazione della sua azione politica. Discusso da piú parti perché inquinato dall'ispirazione « occidentale » della cultura prevalente ormai nel continente, il ruolo degli intellettuali in Africa è ciò nondimeno essenziale in un momento in cui una certa « filosofia » dell'indipendenza, dimostratasi incapace di dare al nazionalismo africano un contenuto valido oltre il fine della sovranità politica, cede il passo all'esigenza di una « ideologia ».



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500